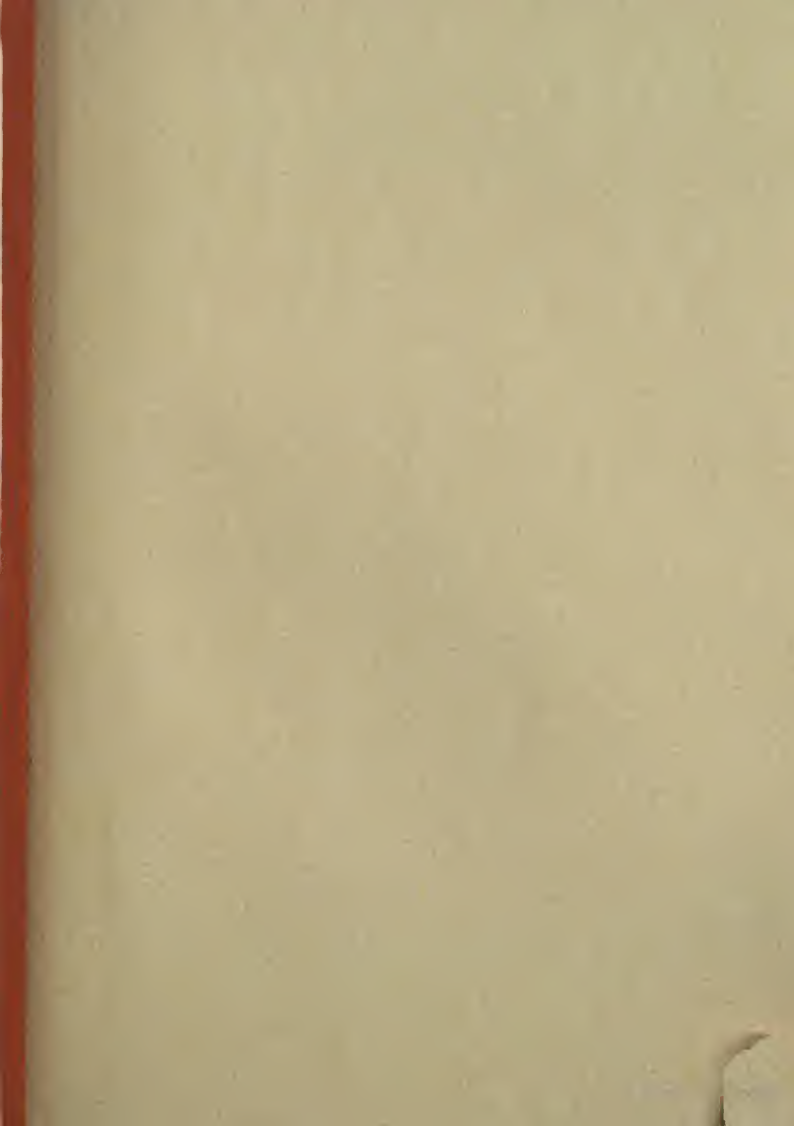


**FRANCESCO
RUSCHI AI
SUOI
CONCITTADINI**

Francesco Ruschi









407
12

FRANCESCO RUSCHI
A
SUOI CONCITTADINI

100

FRANCESCO RUSCHI
A I
SUOI CONCITTADINI



A' miei concittadini indirizzo questo scritto, ove si fa l'esame dell'opera che la Commissione incaricata di rivedere i conti comunali degli anni decorsi compì a danno mio e con offesa della verità. Così io non esercito soltanto il diritto che vanamente fu calpestato altra volta, non adempio soltanto il dovere a cui non ho mai inteso sottrarmi, ma rendo altresì un omaggio di gratitudine ai moltissimi, i quali in questa occasione mi porsero pubbliche ed ampie testimonianze di stima.

Sarò ben lieto, anco nello interesse della concordia e della tranquillità cittadina, se questo scritto, mentre è destinato a mostrare che giustamente si negò fede a quella Commissione e si continuò a reputarmi incapace di azioni non rette, torrà dall'inganno la Commissione medesima. — Ad ogni modo saprò

tornare a difendermi contro quelli che tornassero ad aggredirmi.

Inaccessibile per indole antica a sfrenate ambizioni, senz' aver mai preteso alla infallibilità nè troppo fidato in me medesimo, mi rassegnò volentoso a' facili ammaestramenti degli uomini nuovi, che venuti alla direzione della cosa pubblica in tempi meno anormali non sanno o non vogliono apprezzar con giustizia le difficoltà, contro le quali a quelli che li precederono nelle amministrazioni fu necessario combattere.

Consapevole della mia rettitudine che non teme nè confronti nè detrazioni, non accetto con pari rassegnazione lezioni di moralità da chicchessia. Fra quelli che mi accusano e me, che le accuse sdegnosamente respingo, chiamo giudice il paese ove ho sempre vissuto e che ho sempre servito. Dal mio paese attendo il giudizio; e l'attendo senza trepidazione: poichè non solo le molteplici prove d'affetto che confortarono l'animo mio per la grave ingiuria addolorato, non solo la incredulità colla quale furono generalmente ascoltate le colpe che si pretese attribuirmi, non solo la forza delle ragioni in questo e in altri scritti a mia giustificazione raccolte, ma soprattutto la coscienza della mia onestà mi assicurano che lo invocato giudizio mi sarà favorevole.

Pisa, il 17 ottobre 1867.

FRANCESCO RUSCHI.

Ripigliando oggi, per condurla al suo termine, l'opera che dovemmo, or non è molto, lasciare interrotta, ne sia lecito innanzi tutto lo esprimere i sensi della più viva compiacenza pel favore con cui le nostre prime parole vennero accolte e dalla superiore autorità amministrativa, cui erano indirizzate, e dai cittadini intelligenti ed onesti, che della controversia, nostro malgrado sollevata, dovevano essere inappellabili ed ultimi giudici.

Le gravi accuse che, insciente ed assente il commendatore avvocato Francesco Ruschi, erano state formulate contro di lui dalla Commissione incaricata di rivedere, fra gli altri, i conti comunali del 1862 e del 1863, e la piena fede che a queste accuse il Consiglio municipale nelle adunanze del 25 e del 30 luglio aveva precipitosamente e ciecamente prestato, indussero nell'animo della parte maggiore e migliore della nostra città la convinzione profonda che quelle accuse e quella fede fossero state naturali conseguenza di deplorabili errori. Ed in verità, mal si

sapeva concepire il dubbio, pur remotissimo, che un cittadino per lunga esperienza versato nelle pubbliche faccende e nel disimpegno di queste coadiuvato sempre da persone onorate della fiducia universale, potesse incorrere nelle enormi irregolarità delle quali dopo un silenzio di cinque anni si chiamava per la prima volta a rispondere. Mal si sapeva concepire il dubbio che un uomo assai largamente fornito di mezzi propri volesse volgere in proprio profitto danari non suoi. Mal si sapeva concepire il dubbio che Francesco Ruschi, di cui niuno aveva mai osato mettere in forse l'illibato carattere, meritar potesse quell'onta che si era preteso d'infliggergli. Non è quindi a maravigliare se il paese accolse con manifesto gradimento le prove della falsa via per la quale il Consiglio era stato condotto. E poichè ogni passo inoltrato per questa via era stato sbagliato, poichè tanto nell'affidare l'incarico della revisione dei conti, quanto nell'ascoltare la relazione sul disimpegno di quello incarico, tanto nel discutere quanto nel deliberare intorno ai risultati di quella revisione il Consiglio aveva calpestato le norme speciali scritte nella legge che governa le discipline amministrative e le norme generali da cui non dovrebbe esser mai permesso ai corpi costituiti di allontanarsi, il Consiglio di Prefettura con avviso concorde, arrestandosi ad uno dei dedotti motivi ed implicitamente ammettendo anche il giuridico fondamento degli altri, annullò col decreto del 26 agosto le deliberazioni de' 25 e 30 luglio (1).

(1) Il Decreto del Consiglio di Prefettura è così concepito:

- Il Prefetto della Provincia di Pisa,
- Vista la deliberazione del Consiglio comunale di Pisa in data 25 luglio scorso relativa ai conti consuntivi comunali dal 1862 a tutto il 1866;
- Vista l'altra deliberazione del Consiglio stesso in data 30 luglio successivo, che conferma la prima, sebbene ne sospendesse l'esecu-

Noi avevamo ben preveduta la sorte a queste deliberazioni serbata, non perchè avessimo precedentemente ottenuta (come piacque ad uno de' membri della Commissione

zione per quindici giorni, già infruttuosamente trascorsi a riguardo del Commendatore Francesco Ruschi;

- Visto il Ricorso contro le accennate deliberazioni consiliari presentato dal sig. Commendatore Francesco Ruschi in data 10 corrente;

- Visti gli articoli 88, 96, 131, 132, 134, 136 e 212 della vigente Legge comunale e provinciale;

- Visto l'art. 43 del Regolamento relativo alla citata Legge;

- Visti i pareri del Consiglio di Stato 13 agosto 1861 e 22 luglio 1863 sull'applicazione dei citati articoli 96 e 212;

- Udito il concorde avviso del Consiglio di Prefettura;

- Considerando che devono ritenersi concernenti persona le deliberazioni sui resoconti municipali e quelle che danno luogo ad una apprezzazione morale della persona stessa, giusta i citati pareri del Consiglio di Stato;

- Considerando che le deliberazioni concernenti persona non solo non devono prendersi a suffragi segreti, ma eziandio in seduta non pubblica pel combinato disposto dei citati articoli 88, 212, 43;

- Ritenuto che la suddetta deliberazione 25 luglio scorso specialmente agli articoli 7 e 8 concerne la persona del già Gonfaloniere Commendatore Francesco Ruschi e dà luogo ad una apprezzazione morale a carico di lui;

- Ritenuto che la deliberazione stessa, specialmente agli articoli 7 e 8, fu votata non solo a suffragi aperti, ma in seduta pubblica;

- Ritenuto che l'altra deliberazione 30 luglio suddetto conferma quella del precedente giorno 25;

- Accogliendo il Ricorso del ricordato Commendatore Ruschi nei capi di nullità sopra considerati;

• Decreta :

- Doversi annullare siccome annulla le citate deliberazioni del Consiglio comunale di Pisa in data 25 e 30 luglio scorso.

- Il sig. Commendatore Sindaco di Pisa è incaricato della esecuzione del presente Decreto.

- Dato a Pisa, il 26 agosto 1867.

• Il Prefetto: — LANZA.

• Per copia conforme :

• Il Sindaco: — DEL PUNTA. •

di sospettare) la promessa del loro annullamento, ma perchè troppo flagranti erano state le violazioni della legge, commesse principalmente per colpa di quella Commissione che, non contenta di sovrimporsi al Consiglio, dimenticò che in un paese civile non si trattano con leggerezza, con precipitazione e con reticenze insidiose gli argomenti strettamente collegati all'onore dei cittadini. Per la qual cosa prima di reclamare al Consiglio di Prefettura contro la deliberazione del 25 luglio, il Ruschi amando provvedere, piuttosto che all'interesse proprio, a quello del Consiglio comunale, lo aveva invitato nel successivo di 30 a considerare come non avvenuta la deliberazione medesima. Ma il Consiglio rispose che il *decoro* e la *dignità* non gli consentivano di riporsi dalle cose deliberate. Lasciamo ad altri il giudizio se l'esporsi al certo pericolo dell'annullamento di una deliberazione, invece di riconoscere e riparare spontaneamente il mal fatto, sia partito conforme al bene inteso decoro e alla vera dignità d'un Consiglio.

Però la facile vittoria che riportammo non c'inebriò siffattamente da dimenticare che noi avevamo un altro dovere da compiere, un'altra promessa da mantenere. Lo errore nel quale la Commissione e il Consiglio s'illaquearono e avrebbero voluto illaqueare la pubblica opinione, ebbe una doppia natura: fu errore di forma; fu errore di merito. Fu errore di forma, perchè non si curarono le sacramentali solennità dalle quali vuol essere accompagnata la revisione dei conti di una pubblica amministrazione: fu errore di merito, perchè si supposero fatti non veri, mal si apprezzarono fatti veri, sugli uni e sugli altri si costruirono ragionamenti infondati per censurare altamente l'opera di chi negli anni 1862 e 1863 aveva condotta l'amministrazione municipale. Noi che parliamo già di quell'errore di forma, che non si compenetrava o

confondeva col merito, dobbiamo oggi mostrare quanto fossero ingiuste le conclusioni alle quali la Commissione di sindacato pervenne e che intese di fare accettare al Consiglio. Come in virtù del decreto prefettizio da noi invocato divennero lettera morta le deliberazioni del Consiglio nelle quali era scritta la condanna del Ruschi, così ci auguriamo che in faccia a chiunque perderà la malamente ambita importanza il Rapporto che fu l'atto d'accusa.

Egli è appena necessario che noi qui dichiariamo come l'opera nostra è intesa a combattere non la deliberazione del 25 luglio che più non esiste, ma il Rapporto dal quale la deliberazione oggi inesistente fu preceduta. Con tale dichiarazione non veniamo a circoscrivere il campo che dobbiamo percorrere; imperocchè la deliberazione nulla aggiunse e nulla tolse al disegno concepito dai Commissari: vogliamo piuttosto mostrare di credere, sempre nell'interesse del Consiglio, che questo non abbia mai in alcun modo deliberato od abbia almeno dimenticata la sua deliberazione a quel modo che l'abbiamo dimenticata pur noi. Se combattessimo oggi la deliberazione del Consiglio, combatteremmo un cadavere: combattendo il Rapporto, combattiamo la opinione individuale di cinque Consiglieri, che allora soltanto diventerebbe autorevole quando fosse trasformata in una nuova e legittima deliberazione consiliare. L'ente morale che deliberò deve essere oramai bastantemente pentito d'aver decisa la controversia senza rispettare i sacrosanti diritti di chi veniva ad essere da quella decisione sì gravemente colpito. Oggi noi rivolgiamo le nostre parole principalmente a coloro che l'ente morale condussero in quell'errore, del quale essi pure erano stati vittime, vogliamo credere, inconsapevoli.

Bene è giunta alle orecchie nostre la voce che gli autori di quella Relazione per un sentimento di squisita delicatezza, lungi dal pretendere che il Consiglio prenda la

Relazione stessa a fondamento delle future sue discussioni, abbiano in animo di rassegnare spontanei l'onorevole ufficio, chiedendo che come il Consiglio deve un'altra volta approvare i conti consuntivi degli anni decorsi, così una altra Commissione venga incaricata di rivedere questi conti. Se questa voce è vera, noi commendiamo sinceramente il concepito proposito, non già perchè la Relazione presentata ci sembri troppo difficile a confutarsi, ma perchè come la coscienza della propria onestà non teme lo acume sottile di chi quella onestà pose in dubbio, così la convinzione quanto più è profonda tanto meno dovrebbe aver paura della possibilità d'una prova contraria. Quando si sa che la Relazione di cui parliamo fu approvata al seguito di una fugace lettura, che quest'approvazione si ottenne per illegittime vie, che contro questa illegittimità fu in mille modi reclamato, che questi reclami derivarono dalla non troppa fede a quella Relazione attribuita dai più, che alla poca fede dei più tenne dietro e rispose l'annullamento della consequenziale deliberazione, l'insistenza nella Relazione stessa potrebbe parere ad alcuno informata dal desiderio di vincolare moralmente la libertà del Consiglio. Il partito più conveniente senza dubbio si è quello di permettere ad altri, scevri possibilmente da ogni preconcepito favorevole o sinistro, di esaminare i conti che già la Commissione esaminò: perocchè o la opinione dei nuovi Commissari sarà difforme da quella dei loro predecessori; e questi avranno il conforto di non aver puntigliosamente impedito che la luce si facesse: o i nuovi e i vecchi Commissari si troveranno concordi; e questi avranno un argomento di più per far prevalere i loro concetti. Ciò che andremo dicendo in appresso, dimostrerà fino a qual segno apparisca agli occhi nostri possibile questa ultima ipotesi che siamo venuti configurando (1).

(1) Avevamo scritte queste parole quando ci fu detto che il signor

Ma qualunque sia per essere la intenzione di quei Commissari, attendendo che il tempo sulla verità di questa intenzione c'illumini, noi non possiamo nè dobbiamo altrettanto negare a noi stessi che la Relazione esiste e che la esistenza di essa ci dà il diritto di confutarla; e noi a questa confutazione ci accingiamo coll'intendimento di esporre dapprima le considerazioni generali dalla condotta della Commissione suggeriteci, di ridurre secondariamente alle loro esatte proporzioni le irregolarità speciali rimproverate all'amministrazione degl'interessi comunali durante il Gonfalonierato del Ruschi e di trattenerci per ultimo sulla gravissima accusa al Ruschi fatta d'essersi valso di denari del Comune per usi suoi proprii.

PARTE PRIMA

Se è vero che gli amministratori della cosa pubblica per l'interesse proprio e per quello degli amministrati debbono consentire e desiderare che la loro gestione sia sottoposta a un sindacato rigorosissimo, non è men vero che coloro ai quali questo sindacato è commesso, invece di valersi del sottilissimo ingegno per dar corpo alle ombre o per sostituire ai fatti certi fatti imaginari debbono abbandonare qualsivoglia prevenzione sinistra e studiarsi di serbar sempre una serena imparzialità di giudizio. Ora quanto è indubitato che il Ruschi non ha inteso giammai sottrarsi al sindacato della propria gestione, altrettanto ci sembra che la Relazione di cui parliamo esaminata nelle circostanze di fatto che la precederono, l'accompagnarono e le tennero dietro, riveli uno sfavorevole e non giustificato preconcetto. Nè qui creda chi legge che noi vogliamo

Emilio Frizzi, uno dei cinque Commissari, aveva anche rinunziato l'ufficio di Consigliere comunale.

cercar la prova della parzialità rimproverata in chiacchiere volgari o ricorrere ad insinuazioni malevole. Dalle une e dalle altre rifugge l'indole nostra, e la persona rispettabile e rispettata del nostro cliente. Senza pretendere (sia detto una volta per tutte) di andare indagando le intenzioni degli avversari circoscriviamo il nostro esame a quei fatti dei quali ci somministra la prova il rendiconto ufficiale dell'adunanza del 25 luglio (1).

Innanzi la presentazione del Rapporto due fatti principali meritano la nostra attenzione: le lettere ricambiate nel 12 marzo 1867 fra il signor Francesco Ruschi ed il signor Ranieri Simonelli; e l'invito al Ruschi fatto nel luglio di venire ad ascoltare le contestazioni della Commissione, di cui lo stesso Simonelli era il presidente.

Prima del 12 marzo, e così in quel torno di tempo in cui ferveva la lotta delle elezioni politiche, si era diffusa la voce che nel rivedere i conti comunali degli anni 1862 e 1863 il Simonelli non solo avesse riscontrato irregolarità d'amministrazione, ma si fosse altresì persuaso che il Ruschi avesse più volte profittato dei denari esistenti nella cassa del Comune per provvedere a particolari interessi. La diffusione di questa voce era dovuta al Simonelli medesimo, il quale dichiarò che non solamente aveva di quelle irregolarità formato soggetto di conversazione col signor Cav. Rinaldo Ruschi, ma che le aveva anche ad altri narrate. Tale dichiarazione dimostra che fin d'allora venivasi a preoccupare il campo che il Consiglio avrebbe dovuto liberamente percorrere, ed uno dei membri della Commissione preannunziava le convinzioni che avrebbe portato nel seno della medesima, la quale non solo non aveva peranco condotto a termine il proprio lavoro, ma non

(1) Fu pubblicato nel giornale la *Provincia di Pisa* il 5 agosto 1867, n° 63.

poteva dirsi peranco definitivamente composta; perocchè i Consiglieri Passeri e Moschini furono eletti solamente nel luglio, ossia in quel medesimo mese nel quale il Rapporto fu deliberato. Così apparisce essere stata una finzione l'interrogatorio dell'ex-Camarlingo Romani, dal quale soltanto per ciò che deducesi dal Rapporto, la Commissione ricavò gli elementi o le prove della convinzione sua.

Vero è che il Simonelli nel rispondere al Ruschi coonestava le sue dichiarazioni invocando l'autorità di un documento anonimo che aveva sott'occhio e dal quale risultava che ai 19 maggio 1862 il Ruschi era debitore d'una somma verso la cassa comunale. Chi credesse per avventura che questo documento fosse tra quelli sui quali la Commissione doveva portare la propria attenzione, s'ingannerebbe a partito. Questo documento, che allora non senza ragione il Simonelli omise di ricordare, era (oggi noi lo sappiamo) una sedicente revisione che nel 19 maggio 1862 il signor computista Angelo Fanfani aveva fatto nella cassa del signor Romani camarlingo sostituto che ne lo « aveva » richiesto per sua quiete particolare (1) » Questo documento adunque non era nè poteva essere fra le carte del Comune, essendo il Comune del tutto estraneo ai riscontri di cassa per sua quiete fatti o fatti fare dal Camarlingo. Nè questo documento era stato alla Commissione presentato dal signor Romani, il quale lo esibiva soltanto nel 15 luglio successivo. Come avvenne adunque che il Simonelli si trovasse nel 12 marzo possessore del documento medesimo? Quando vedemmo che da questo documento erasi tratto un argomento a carico nostro, ne desiderammo

(1) Queste parole sono testualmente riprodotte da una dichiarazione che il sig. Fanfani rilasciò nel 7 gennaio 1867 al sig. Romani e che questi pubblicò (pag. 8 e 9) nel suo opuscolo intitolato : *Ai suoi concittadini, Giustificazioni di Ranieri Romani*. Pisa, tipografia Nistri.

comunicazione pur noi; ma nell'Ufficio comunale non lo trovammo perchè il Romani lo aveva nell'atto stesso della presentazione ritirato: il signor Fanfani, a cui ci eravamo rivolti, ci fe sapere di non averne più neppure la minuta. Soltanto nell'11 settembre il Romani lo mostrò ad uno dei sottoscritti (1). Più fortunato di noi difensori il Simonelli

(1) Poichè ci verrà fatto d'invocare assai spesso le dichiarazioni fatte dal signor Ranieri Romani, quando mostrò allo incaricato del Ruschi il suo libro di cassa e la revisione Fanfani, reputiamo opportuno trascrivere per intero il documento seguente:

« A dl 11 settembre 1867.

• Per incarico ricevuto dall'illustrissimo signor Commendatore avv. Francesco Ruschi il sottoscritto avv. Olinto Barsanti si è portato nella casa del sig. Ranieri Romani all'oggetto di avere da lui alcune notizie relative alle gestioni degli anni nei quali lo stesso signor Ruschi è stato Gonfaloniere di Pisa. Il sig. Ranieri Romani, che del suddetto incarico era stato precedentemente avvertito, ha espresso il desiderio che a tale conferenza assistesse il suo legale sig. D. Lelio Cini, che si trovava presente. Dopo di che abbiamo noi sottoscritti proceduto a quanto appresso, facendo l'avv. Barsanti le domande seguenti e dando il sig. Romani le seguenti risposte:

• D. Vuol Ella darmi comunicazione delle carte e documenti già mostrati da Lei alla Commissione di revisione?

• R. Sono pronto a fare con Lei nulla più e nulla meno di quello che feci colla Commissione.

• D. Prima del 15 luglio p. p. aveva Ella dato comunicazione a quella Commissione delle carte e documenti che sopra?

• R. No; non ho mai data comunicazione alcuna nè alla Commissione nè ai membri di essa prima di detta epoca.

• D. Depositò Ella nelle mani della Commissione il suo libro di cassa e le altre carte?

• R. La Commissione non prese in speciale esame il mio libro di cassa; ma si limitò ad esaminare e prendere cognizione del medesimo in quella parte su cui io veniva interrogato, e la Commissione ciò fece nel modo che risulta dal processo verbale del 15 luglio.

• D. Come venivano estinti i così detti mandati sospesi?

• R. Solamente gli ultimi mi furono restituiti in contanti: gli altri con mandati.

lo aveva fino dal 12 marzo sott'occhio; il che, a parer nostro, significa che la Commissione, non troppo sicura di trovare nelle carte comunali a cui l'esame doveva circoscriversi, la prova della figurata reità del Ruschi, fin da quel tempo istruendo destramente il processo non sdegnava di cercare altrove quella prova, oltrepassando i confini segnati all'azione sua dal Consiglio e dalla legge.

Nella lettera responsiva del 12 marzo si rammentò che già altre due Commissioni erano state nominate innanzi a quella dal Simonelli presieduta, e che ambedue avevano preferito ricevere un voto di biasimo dal Municipio, anzichè adattarsi a raccogliere il filo di una matassa tanto intricata; quasi volendo con queste parole far credere che le cose non belle all'amministrazione Ruschi rimproverate fossero state anche dalle altre Commissioni scoperte e poi per difetto di coraggio civile non denunziate. Se però le

• *D.* A qual oggetto crede che il Ruschi prendesse questi denari?

• *R.* Ho sempre creduto e ritengo ancora che li abbia presi per far fronte a spese comunali.

• *D.* De' diciottomila franchi presi in prestito dal Monte Pio di Pisa nel 13 dicembre 1862 Ella è stato addebitato, come delle altre somme?

• *R.* Sì.

• *D.* Sarebbe disposto a dare al sig. Ruschi più ampia comunicazione de' suoi documenti e carte, di quello che fece colla Commissione?

• *R.* Sono pronto, come promisi al Ruschi, a condizione che egli mi mostri, come mi promise, quelle ricevute, che io chiamai: — Sospesi di cassa. —

• *D.* Mi permetterebbe di prender copia della Revisione Fanfani?

• *R.* No.

• Dopo di che il presente verbale è stato chiuso e sottoscritto dalle Parti.

• *C.* Avv. Olinto Barsanti.

• *C.* Ranieri Romani.

• *C.* D. Lelio Cini. »

parole della lettera del 12 marzo si confrontano col successivo Rapporto, noi restiamo meravigliati della contraddizione flagrante che fra l'una e l'altro riscontrasi. Il voto di censura, ivi si dice, fu inflitto soltanto alla prima di quelle due Commissioni; e questo fatto non è nei protocolli delle deliberazioni ma nella memoria dei Consiglieri. Tanto l'una quanto l'altra Commissione, lo dice il Rapporto, non vollero sobbarcarsi all'ufficio grave e certo non grato; cosicchè noi soggiungiamo: se queste due Commissioni non fecero ciò che erano in dovere di fare, questo avvenne non già perchè mancasse loro il coraggio di raccogliere il filo della matassa intricata, ma perchè nemmeno ebbero la pazienza di cominciare il lavoro (1). La lettera

(1) Il sig. Antonio Casali, che era uno dei membri della seconda Commissione, ha indirizzata al Ruschi la lettera che pubblichiamo e che conferma ampiamente le nostre asserzioni:

« Egregio signor Francesco Ruschi,

• Nella Relazione che pubblicò la *Provincia di Pisa* col suo numero del 3 agosto p. p. intorno ai conti consuntivi del Comune trovo rammentato anche il mio nome. Si dice che il Consigliere Marconi ed io facevamo parte d'una Commissione incaricata di rivedere quei conti; e la cosa è verissima. Si soggiunge però che questa Commissione non fu punto operosa, perchè riconobbe che i documenti riguardanti le gestioni da rivedersi non erano ordinati in modo da permettere una regolare revisione; e questa cosa è falsa. Io non mi accinsi mai all'opera di cui era incaricato, perchè non venni mai invitato ad incominciare; e per conseguenza non so se i documenti che avrei dovuto esaminare fossero o no disordinati. Chiamo in testimone della mia asserzione il già mio collega signor Marconi, che è uno degli autori della ultima relazione.

• Se Ella, sig. Commendatore, vorrà valersi di questa mia lettera per dimostrare che anche su tale argomento la Commissione ultima non disse la verità, io l'autorizzo a farne quell'uso che crederà più conveniente.

• Colgo questa occasione per tornare ad esprimerle i sensi della grandissima stima che le professo, e che non è rimasta in alcun modo

del 12 marzo pertanto ci dimostra che per toccare la meta prefissa il Simonelli, dopo aver preteso valersi delle attestazioni positive d'un documento illegale, credeva di potere corroborare le sue convinzioni colla narrazione, o meglio coll'arbitraria interpretazione del fatto negativo delle due Commissioni precedenti. In verità, quando dalla parte contraria si suppone che la mala amministrazione fosse prima che dal Simonelli riconosciuta da altri, non sappiamo perchè a noi non possa esser lecito supporre che i signori Viti e Mori si rendessero, secondo narra il Rapporto, *dimissionari* e cedessero il posto ai signori Moschini e Passeri per non essersi trovati troppo concordi nelle convinzioni del Presidente.

Se alcuno ci muovesse rimprovero d'aver sin qui tenuto parola di un confidenziale carteggio, la risposta sarebbe facilissima. Non per colpa nostra o del Ruschi la missiva o la responsiva del 12 marzo hanno vista la luce. Il Simonelli fu colui che nell'adunanza del 25 luglio le lesse al Consiglio: e il Giornale ufficiale del Comune nel 3 agosto successivo le pubblicò.

La lettera che nel 12 marzo il Ruschi aveva ricevuto dal Simonelli gli fece prevedere le conclusioni che la Commissione ispirata dal suo Presidente avrebbe formulato. Quando il Simonelli non impugnava d'aver detto e sparso che il Ruschi avesse profittato dei denari comunali, al Ruschi non rimaneva altra via che quella di attendere che la Commissione maturamente ponderasse gli addebiti; ed ove questa ponderazione per mala ventura mancasse, di riserbarsi ad illuminare il Consiglio nel giorno destinato

alterata malgrado gli attacchi a cui Ella si è trovato esposto per parte di alcuni suoi concittadini; e mi dichiaro

• Li 5 ottobre 1867.

• *Devotissimo Servitore*
• ANTONIO CASALI. •

all'approvazione dei conti ed impedire che fosse tratto in inganno. Era vano sperare di ricondurre nella via della verità il Simonelli, il quale diceva d'aver convinzioni già formate e perseveranti, il quale confessava d'aver propalato i gravi vizi di quell'amministrazione, il quale riteneva d'aver in mano la prova documentale delle proprie asserzioni; il quale si credeva destinato a condurre a termine un'opera che altri non aveva osato pur cominciare. Se il Ruschi avesse per altri modi cercato di ottenere riparazione della offesa, sarebbe sembrato volesse frapporre ostacoli all'adempimento del dovere che al Simonelli incombeva. Egli preferì troncare fin da quel tempo ogni diretto rapporto colla Commissione che il Simonelli avrebbe presieduta e guidata. Ebbe fede nel Consiglio; e se disgraziatamente fu deluso una prima volta, spera oggi non ingannarsi una seconda.

Malgrado la lettera nel 12 marzo indirizzata dal Simonelli al Ruschi, la Commissione, avvicinandosi al termine del lavoro, stimò suo debito invitare il Ruschi e il signor Ranieri Romani che fino al 31 dicembre 1862 era stato il Camarlingo del Comune. Il Ruschi rispose che per ragioni di famiglia era costretto a star lontano da Pisa e che avrebbe incaricato il computista signor Raffaello Dini di rappresentarlo. La risoluzione dal Ruschi annunciata sconcertò i piani della Commissione che ad ogni costo voleva il Ruschi dinanzi a sè, nè poteva in pace tollerare che egli si mostrasse così poco ossequente al mandato di comparizione dalla Commissione spiccato. Per la qual cosa nel 13 luglio si rinnovò al Ruschi l'invito, avvertendolo che il Dini sarebbe stato ricevuto nel solo caso che questi avesse potuto pel suo mandante immediatamente rispondere, e comminandogli in caso diverso la decadenza dal diritto di presentare gli schiarimenti opportuni. Insistè il Ruschi nell'intendimento di volersi fare rappresentare dal

Dini; e questi infatti si dichiarò disposto a ricevere le domande che alla Commissione fosse piaciuto di rivolgergli, e promise di dare poi le relative risposte. L'insistenza del Ruschi era largamente giustificata dal fatto che la Commissione senza dubbio non ignorava: che, cioè, da Pisa lo teneva lontano a quei giorni la malattia d'un figlio. Ma anche indipendentemente da questo fatto la proposizione del computista Dini era tanto ragionevole da dover essere ben tosto accettata: essa era identica a quella che il Ruschi avrebbe fatto se per le ragioni superiormente accennate non fosse stato impedito dal presentarsi: essa era identica a quella che chiunque altro avrebbe fatto in un caso consimile. E valga il vero. Supponiamo per un istante che in luogo e vece del Dini fosse venuto dinanzi alla Commissione il Ruschi e che questi avesse imprudentemente dichiarato di voler rispondere subito; e riflettiamo che in quel momento la Commissione non aveva ancora interrogato il signor Romani, secondochè narra il Rapporto. Quali sarebbero state mai le domande da cui la Commissione avrebbe esordito nel suo interrogatorio? Certamente le prime domande a farsi erano le seguenti: « Perchè nel 29 luglio 1862 il Comune prese in prestito »
 « 5,000 lire? Perchè nel 29 agosto 1862 contrasse un »
 « altro prestito di lire 20,000? Perchè nel 13 dicem- »
 « bre 1862 ricorse ad un terzo prestito di lire 18,000? »
 Or noi chiediamo a chi abbia buon senso, a chi non ignori la molteplicità delle operazioni indispensabili nell'amministrazione comunale, a chi consideri la lunghezza del tempo trascorso dal giorno di quelle operazioni al giorno dello interrogatorio: era mai possibile che il Ruschi o chiunque altro *stans pede in uno* rispondesse a queste domande improvvisamente e per la prima volta fatte nel 13 luglio 1867? La sola risposta possibile non era quella di chiedere tutto il tempo necessario per esaminare e fare

esaminare da persone competenti i libri e le carte di quell'amministrazione? Intendiamo la possibilità d'una pronta risposta, quando lo stato di cassa in un determinato giorno si ricerchi ad un Cassiere che ha un libro di cassa regolarmente tenuto; ma quando invece ad un Gonfaloniere o ad un Sindaco, che rimanendo in carica non ha l'obbligo di tenere un registro ove si scrivano quotidianamente i bisogni del Comune, le ragioni di questi bisogni ed i mezzi escogitati per soddisfarvi, ed uscendo di carica null'altro porta seco fuorchè la coscienza di avere adempiuto lealmente ed onoratamente l'ufficio suo, se ragionevole e giusto è il chiedergli conto delle proprie operazioni, è più che ingiusto, ridicolo il pretendere che questo conto si renda all'improvviso e coll'aiuto della sola memoria.

La Commissione adunque quando avesse desiderato davvero ricevere dal Ruschi gli schiarimenti dei quali mostravasi premurosa, non doveva provare alcuna difficoltà a comunicare le domande all'incaricato di lui: e tanto meno doveva provare difficoltà, anzi tanto maggiore doveva sentirne il bisogno, quando ebbe ricevuto le dichiarazioni del sig. Romani che la Commissione chiamò *gravissime* e che la loro gravità desunsero solamente dal modo col quale furono raccolte, scritte e apprezzate. Pur tuttavia la Commissione volendo che il Ruschi esercitasse il suo diritto di difesa non a modo proprio ma a modo di lei, e ritenendo nel tempo stesso che l'esercizio di questo diritto non gli sarebbe stato vantaggioso, deliberò fosse *inutile sentirlo personalmente, e doversi respingere la proposta da lui fatta*. In verità, quando pensiamo alle ragioni per le quali la Commissione dice d'aver adottato una tale risoluzione, noi proviamo un senso di dolorosa compassione. Non si potevano, dice il Rapporto, più a lungo deludere le giuste aspettative del paese che da tanto tempo voleva quella

revisione: quasi il paese, che da cinque anni aspettava in silenzio, avesse ai Revisori assegnato un brevissimo termine, minacciandoli altrimenti della revoca del mandato. I fatti che al Ruschi si rimproveravano, aggiunge la Commissione, gli erano stati singolarmente contestati nella lettera del 12 marzo, quasi in quella lettera si fossero dallo scrivente ad una ad una enumerate le irregolarità, quasi si fossero ivi enumerati gl'imprestiti della cui necessità e legittimità si dubitava, quasi si fossero indovinate le dichiarazioni che nel 15 luglio avrebbe fatte il Romani e il significato che ad esse avrebbero attribuito i Commissari. Osservò infine la Commissione che conosciuti i fatti il Ruschi non doveva aspettare d'essere ricercato dalla Commissione ma doveva ricercarla esso stesso. — Quest'osservazione ci dà la spiegazione del fatto che esaminiamo. La Commissione si offese che il Ruschi non fosse corso ad inchinarsi a lei dinanzi: si offese che il Ruschi la guardasse dall'alto in basso: si vendicò della offesa, e si affrettò ad aggravare la mano sul capo del Ruschi primachè questi avesse pure il tempo di accorgersi del colpo da lunga pezza meditato e prevenirlo.

Quel difetto d'imparzialità, che manifestasi nei fatti dai quali il Rapporto fu preceduto, diviene anche più evidente se diamo ad esso un'occhiata generale.

La Commissione aveva avuto l'incarico di rivedere i conti dal 1862 al 31 dicembre 1866; e così questo incarico comprendeva un quinquennio, nel corso del quale all'antica Legge comunale toscana del 31 dicembre 1859 era stata sostituita la nuova del 20 marzo 1865. Si dice sul cominciar del Rapporto « che questa legge che ora è « norma alle nostre deliberazioni slargando le cerchia entro « le quali si voleva racchiusa l'azione del Comune dava « più efficaci garanzie e regolare andamento alle faccende « municipali. » Ma perchè la Commissione dimenticò in

appresso questo fatto verissimo? perchè nella enumerazione delle molteplici irregolarità non seppe o non volle, come era suo debito, distinguere quelle che erano l'effetto inevitabile del sistema dalle altre che dipendevano dalla volontà degli amministratori? e perchè su queste ultime trattenendosi non seppe o non volle distinguere quelle delle quali doveva rispondere il Gonfaloniere, quelle a cui poteva dare occasione il Camarlingo e quelle le quali facevan carico al Cancelliere? Sarebbe un far troppo grave torto alla Commissione se qui ci accingessimo a spiegare come sia oggi ben più immediata la dipendenza del Tesoriere dal Sindaco, di quel che già non fosse la dipendenza del Camarlingo dal Gonfaloniere, come l'odierno Segretario comunale non sia che una pallida immagine dell'antico Cancelliere ministro del censo, come l'autorità della quale oggi è fornito il capo della Rappresentanza comunale sia ben più ampia di quel che non fosse fra noi per lo passato. Ma la Commissione dimenticò (e la dimenticanza non ci sembra fortuita) queste cose elementarissime, nè si curò d'indagare qual fosse la responsabilità che a ciascuno spettava, e fino a qual segno il Gonfaloniere dei tempi a cui si riferivano i conti avesse il diritto di dividerla col Magistrato dei Priori e col Consiglio generale.

Il periodo dei consuntivi da esaminarsi comprendeva cinque anni, dal 1862 al 1866; egli era dunque necessario che la Commissione si pronunziasse su ciascun anno. — Parlando dell'anno 1866 dichiarò non avere trovato osservazione di sorta alcuna da fare, mentre *per lo avanti* si amministrava male e non si rendeva conto agli amministratori. Prescindendo dall'osservare che anche *per lo avanti* agli amministratori rendevansi conto per mezzo del Consiglio di Prefettura, credete voi che quella mala amministrazione tenuta *per lo avanti* sia quella di tutti gli altri quattro anni fino al 1865? Ecco il modo ambiguo col quale

risponde la Commissione a questa domanda naturalissima. « Le lodi da noi tributate al modo regolare e sapiente « col quale nell'anno 1866 venne condotta l'azienda comunale non possono infatti largirsi agli anni anteriori « e *segnatamente* agli anni 1862 e 1863. » Negli anni 1864 e 1865 si amministrò male o bene? se male, perchè la Commissione non trovò almeno una parte di quelle parole di biasimo che tanto largamente profuse alle amministrazioni dei due anni precedenti? se bene, perchè non si tributarono almeno in parte le lodi in gran copia largite all'amministrazione dell'anno successivo? A chi desiderasse la risposta di queste domande, la spiegazione di queste ambiguità, il significato di queste reticenze, basta sia detto che nel cominciare dell'anno 1864 il Ruschi aveva cessato d'essere il Gonfaloniere del Comune.

Questa considerazione serve anche a spiegare la contraddizione che esiste fra il § 2° ed il 7° del progetto di deliberazione. Tra le irregolarità che per le indagini istituite vennero ad esser accertate la prima fu quella consistente nella mancanza d'indicazione delle deliberazioni che legittimavano gli ordini di pagamento. E questa mancanza che dalla Relazione parrebbe rimproverabile solamente agli anni 1862 e 1863, dal progetto di deliberazione risulta rimproverabile anche agli anni 1864 e 1865. Infatti col § 2° di quel progetto il Consiglio veniva invitato a dichiarare « buoni e validi tutti gli ordini di pagamento relativi « alle gestioni comunali dal 1862 al 1865 inclusive e che « non contengono indicazione della deliberazione che li « autorizzava, o non son forniti delle altre forme volute « dalla legge o dai regolamenti. » Nel § 7° però la Commissione si contentava di proporre al Consiglio « di lamentare e deplorare la non buona e regolare amministrazione « degli interessi comunali negli anni 1862 e 1863. » La irregolarità adunque che si riferiva agli anni 1864 e 1865

non era egualmente deplorabile e lamentabile? perchè piacque alla Commissione adottare per una sola e medesima cosa due pesi e due misure diverse? La risposta è facilissima. Negli anni 1864 e 1865 il Ruschi aveva cessato d'essere il Gonfaloniere del Comune.

Dopo aver formulato le accuse contro l'amministrazione del Ruschi la Commissione temè d'esser rimproverata di non aver permesso che il Ruschi si difendesse: e narrò che « ispirata da un alto senso di giustizia non volle che « il contegno del sig. Ruschi rimanesse indifeso; egli è che « perciò furono largamente discusse le ipotesi tutte che « avesser potuto soddisfacentemente spiegare il di lui operato. » Ma se è vero che per un alto senso di giustizia la Commissione, che aveva accusato, aveva poscia tentato di difendere, per un senso non meno alto d'imparzialità il Consiglio come era stato informato delle accuse doveva essere illuminato del pari intorno alle difese possibili. La Commissione a quel modo che non poteva sostituirsi al Consiglio nel pronunciare la condanna in sè confondendo le parti di pubblico ministero e di giudice, nemmeno poteva così poco curare l'autorità del Consiglio da tenergli nascoste le ipotesi a pro del Ruschi immaginate. Il silenzio serbato sovra così essenziale argomento dalla Commissione dimostra o che l'asserzione della fatta difesa non è vera, o che le ipotesi defensionali furono sì poco serie da non meritare l'onore d'essere al Consiglio riferite, perchè fra quelle e l'accusa scegliesse secondo i dettami della propria coscienza. Nell'un caso e nell'altro a noi è lecito dire: non si amministra con tanta parzialità la giustizia: non si vitupera con tanta leggerezza la reputazione dei cittadini.

Alla Commissione non bastava lo avere impedito al Ruschi di adottare quel serio sistema di difesa che le domestiche circostanze, la gravità della cosa e i precedenti rapporti di lui col Presidente avevano reso il solo possibile. Non bastava

lo avere elaborata una Relazione nella quale l'amore della verità aveva ceduto al desiderio di provare il sottilissimo ingegno. Per ottenere l'intento propostosi faceva d'uopo scongiurare il pericolo che la proposta venisse dal Consiglio respinta o la discussione sospesa; chè in tal caso sospendere la discussione era lo stesso che respingere la proposta. Nel 25 luglio, nel giorno nel quale per la prima volta la Relazione era in pronto, fu tenuta l'adunanza che si disse di seconda convocazione; così qualunque fosse il numero degli intervenuti si sarebbe potuto efficacemente deliberare. La Relazione non era stata precedentemente depositata, e quindi se alcuno dei Consiglieri avesse voluto pigliarla tranquillamente in esame in un coi documenti che vi erano, o almeno dovevano esservi uniti, gli sarebbe stato impossibile far pago l'onesto desiderio e dovea contentarsi di ascoltarne a suo tempo la fugace lettura. — Prima che la lettura incominciasse il Presidente mosse al Sindaco l'ingenua domanda se il Ruschi fosse stato avvertito che in quel giorno l'adunanza era destinata alla revisione dei conti; e il Sindaco anco più ingenuamente rispose di averlo invitato il giorno innanzi per mezzo d'un telegramma che fu inviato nelle ore pomeridiane ai bagni di Lucca; nè si sa come per quella pretesa seconda convocazione il Sindaco sentisse il bisogno di fargli o per dovere o per urbanità un invito che nell'occasione della prima convocazione erasi omissso.

La lettura del Rapporto finì; nè gli applausi dell'uditorio scoppiarono, nè il Consiglio si alzò come un sol uomo per votare il progetto di deliberazione. Che anzi poichè il Cons. Sabatini ebbe il coraggio di affacciare dei dubbi sulle conclusioni della Commissione, il Simonelli ne trasse argomento a metter fuori le lettere confidenziali del 12 marzo, argomentando dal silenzio posteriormente serbato che il Ruschi conoscesse gli addebiti e quasi fosse disposto

ad accettare il progetto. Malgrado questa comunicazione il Sabatini insistè; ed allora poichè i ragionamenti non producevano l'effetto desiderato, ai ragionamenti succedero le minacce. Uno dei Commissari, il Moschini, disse « essersi augurato che non si volesse troppo addentrare questa operazione pel timore che non dovesse venirvi sopra il sindacato di un'altra autorità diversa. » Un altro Commissario, il Passeri, più tardi soggiunse: « se il Cons. Sabatini intende assumersi la responsabilità di fatti gravissimi e allora la Commissione darà repliche viepiù soddisfacenti. »

Il Cons. Folini accennò la convenienza di adibire qualche altra forma; ma contro questa osservazione lo stesso Commissario *insorge virilmente*: ed è lì lì per dar lettura al Consiglio di una parte del Rapporto « la quale per delicatezza non era stata letta. » Questa parte del Rapporto non si legge probabilmente perchè la Commissione non era convinta di ciò che ivi era scritto o temeva di presentare con essa il fianco agli avversari. Ciò non impedisce al medesimo Commissario di dichiarare che la Commissione era divenuta maggiormente convinta di nulla aver trascurato nelle forme, quantunque fin allora la Commissione non avesse avuto nel Consiglio una parola d'appoggio, ed accenna che chi non aveva trovato il modo di venire nella Commissione, « lo aveva bensì trovato per insinuarsi alla Prefettura per sobbillare gl'impiegati acciocchè la deliberazione venga cassata. » A questo punto il Consigliere Bartalena « osservando che la discussione prende aspetto personale domanda la chiusura, » la quale messa ai voti « è accolta unanimemente, astenutisi i componenti la Commissione. »

Quì fa d'uopo che noi ci arrestiamo brevemente. Dopo aver detto che non avremmo parlato se non di ciò a cui ci richiamaano le cose risultanti dal rendiconto ufficiale di quella memorabile adunanza, noi siamo costretti a non

rimanere per pochi istanti fedeli al nostro primo proposito. V'hanno talora reticenze che son peggiori e più dannose delle calunnie: quindi l'uomo onesto vuol essere egualmente difeso contro di queste e contro i sospetti gratuiti e sconfinati a cui quelle aprono il facile adito.

Che cosa intesero mai quei Commissari, quando nella discussione adoperarono le frasi misteriose che esercitarono sull'animo degli altri Consiglieri tanto sinistra influenza? Quel che essi intendessero, noi non possiamo dire con certezza; possiamo dire però, che vi fu chi quelle frasi ascoltando suppose volesse farsi allusione ad un *mandato falso*. Il sospetto, noi ben lo comprendiamo, è tanto grave, che degenera nel ridicolo; ma non è nostra la colpa se gli errori della Commissione autorizzarono quel sospetto grave e ridicolo.

Egli è dunque opportuno che noi diciamo qual è la origine e la natura del mandato la cui verità parve contestabile. E noi lo faremo lasciando la parola all'egregio computista sig. Tito Torcigliani, che è testimone autorevolissimo in tale argomento.

« Nel 13 dicembre 1862, il Comune di Pisa prese ad
 « imprestito dal Monte Pio della stessa città lire diciot-
 « tomila. Invitato a spiegare perchè in uno dei mandati
 « relativi a detta somma fosse apposta l'annotazione se-
 « guente — *questo pagamento non ha titolo vero e proprio:*
 « *figurerà come un reliquato di cassa che il vecchio Camar-*
 « *lingo paga al nuovo* — io mi affrettò a corrispondere
 « all'invito con piena cognizione di causa, essendo quella
 « annotazione apposta a quell'ordine di pagamento da me
 « che era in quel tempo il computista del Comune.

« È dunque a sapersi che questo imprestito contratto
 « nel 1862, fu estinto nel 1863, e così fu contratto quando
 « era Camarlingo il sig. Ranieri Romani, e fu estinto
 « quando nell'ufficio stesso era succeduto il sig. Giovanui

- « Catola. Premessa tale necessaria notizia dirò come fosse
- « praticato nella scrittura per il passaggio di quella somma
- « e perchè questo passaggio fu raddoppiato.

« Nel saldo dell'anno 1862, ultimo della
 « gestione Romani, a C. 13 dell'entrata si
 « legge la seguente partita: *13 dicembre*
 « *1862, dal Monte Pio di Pisa* per im-
 « prestito provvisorio L.

« Nel saldo dell'anno 1863, primo della
 « gestione Catola, a C. 31 s'incontra tra
 « le spese questa partita: *19 gennaio 1863,*
 « *al Monte Pio di Pisa per restituzione*
 « *dell'imprestito a breve tempo creato il 13*
 « *dicembre 1862*

« Nel 28 marzo 1863 però, e così pri-
 « ma che fosse chiusa la gestione del 1862,
 « il Romani abbuonò al Catola le 18,000
 « lire restituite da questo al Monte Pio;
 « perchè ricevendo lire 32 mila per al-
 « trettante pagate da lui per conto del
 « Catola alla Prefettura, il Romani lasciò
 « al Catola medesimo una ricevuta per
 « lire 50,000 e dal Catola riportò una ri-
 « cevuta di lire 18 mila. Laonde occorre
 « un nuovo mandato a favore del Romani
 « che figura nella gestione di lui a C. 102
 « dell'uscita, che ha il N° 1144, e che
 « è così concepito: *al nuovo Camar-*
 « *lingo signor Francesco Mecherini e per*
 « *esso al di lui sostituto signor Giovanni*
 « *Catola per far fronte alla estinzione di*
 « *un passivo che fu creato provvisoria-*
 « *mente col Monte Pio nel 13 dicembre*
 « *1862; e tal somma sta a diminuire*
 « *quella di lire 161,463 55 (in questa son*
 « *comprese le dette lire 50 mila) ricevute*

Entrate	Spese
18,000	
	18,000

« dallo stesso Camarlingo, come vedesi fra
« l'entrata L.

« Per tale operazione fu necessario che
« si portasse a entrata nella gestione Ca-
« tola del 1863 la stessa somma che egli
« aveva ricevuta dal Romani; e ciò fu
« fatto nel modo che risulta dall'entrata
« del saldo di detto anno, ove si ha la
« partita che appresso: dal signor Ranieri
« Romani sostituto Camarlingo a tutto il
« 1862 per altrettanta somma da esso pa-
« gata al Monte Pio di Pisa (1) in resti-
« tuzione di quella imprestata alla Comu-
« nità per breve tempo onde far fronte
« agli urgenti bisogni, e che gli venne pun-
« tualmente restituita, come vedesi fra le
« spese, Tit. IV, art. 2, qual versamento
« sta a diminuire quelle sovvenzioni che
« dall'attuale gestione sono state fatte alla
« cessata nella somma di lire 161,463 55.»

Entrate	Spese
	18,000
18,000	

« Dalle cose dette risulta che il raddoppiamento dei
« mandati fu indispensabile a cagione degli sborsi reci-
« proci dei due Camarlinghi, e perchè il Monte fu pagato
« dal Catola e non dal Romani a mia insaputa. Se così
« non fosse avvenuto, avrei sistemato l'affare facendo

(1) Questa espressione, a voler dire il vero, contiene una innocua inesattezza, perchè la restituzione fu fatta dal Catola: il Romani poi lo rimborsò. Ciò è manifesto anche perchè nel saldo riguardante l'amministrazione Catola fra le spese, tit. IV, art. 2, si trova la Ricevuta del Monte (Nota del Computista).

« passare la ricevuta del Monte dalle mani del Catola in
 « quelle del Romani; e due soli passaggi sarebbero stati
 « sufficienti.

« L'annotazione fatta al mandato pel pagamento del
 « Romani al Catola è spiegata. Questo mandato essendo
 « stato fatto per comodo di compenso e di pareggio non
 « aveva titolo vero e proprio. Il titolo vero e proprio lo
 « aveva il mandato che porta la ricevuta del Monte.— Il
 « pagamento doveva figurare come un reliquato di cassa
 « che il vecchio Camarlingo pagava al nuovo. Infatti se
 « quel mandato non fosse stato fatto, l'uscita sarebbe stata
 « minore e in conseguenza maggiore il reliquato di cassa.

« Il sistema di scrittura che fu praticato in questa oc-
 « casione, che parmi di avere spiegato e giustificato ab-
 « bastanza e che fu opera mia (tanto è vero che ne assumo
 « tutta la responsabilità), fu innocuo; ed appunto perchè
 « innocuo ottenne l'approvazione dell'uno e dell'altro Ca-
 « marlingo. »

Questa lucida dimostrazione crediamo sia sufficiente a dissipare ogni equivoco: e noi l'abbiamo riportata con tale intendimento; non già perchè ne abbisognasse la Commissione, la quale avendo troppo taciuto di tale argomento nel suo Rapporto aveva radicato in altri il sospetto che forse essa stessa dapprima concepì e dal quale poi recedè. Ma non possiamo astenerci dall'osservare, che quando sapevasi che questo sospetto era stato dalla Commissione formato, la Commissione volendo almeno questa volta dar saggio della propria imparzialità avrebbe dovuto lealmente e apertamente escluderlo, od almeno astenersi dal far credere con reticenze studiose che il sospetto primitivo non fosse rimasto del tutto abbandonato. Così il voto dei Consiglieri sarebbe stato più autorevole: essi avrebbero liberamente votato secondo la propria coscienza; niuno di essi dopo avere approvato senza troppa convinzione le

conclusioni della Relazione, avrebbe poi spiegato il suo voto dicendo che intese con quello di prevenire nell'interesse del Ruschi un male di gran lunga maggiore (1).

PARTE SECONDA

Discorremmo fin qui del rapporto considerato sotto un aspetto generale e complessivo, e del modo col quale la Commissione lo preparò, lo redasse e pretese farlo approvare. È necessario ora che di quel rapporto discorriamo esaminandolo nelle sue speciali considerazioni, rispondendo in primo luogo a quelle che riguardano l'amministrazione comunale, e poi a quelle che esclusivamente colpiscono la persona del Gonfaloniere.

E qui dichiariamo innanzi tutto che non è nostro intendimento lo attenuare il merito dei componenti la Commissione, nè impedire che s'inorgogliscano d'esser riusciti a costruire un monumento di cui altri aveva avuto prima di loro l'incarico, ma pel quale nemmeno era stata gettata la prima pietra. Che anzi ci piace di riconoscere che il Rapporto in molte sue parti è un programma che sembra

(1) Il § 8 del progetto di deliberazione era così concepito: « Il Consiglio esprime altamente il suo biasimo e censura l'operato del sig. Commend. Francesco Ruschi ed invita il medesimo a pagare alla cassa comunale quel tanto di frutti od interessi di cui siasi indebitamente locupletato col valersi di somme pertinenti al Comune. » Nella votazione di questo articolo fatta per appello nominale e in adunanza pubblica risposero sì

IL SINDACO — GARZELLA — BISCIONI — SIMONELLI TOMMASO — FRIZZI (commissario) — MARCACCI — NICCOLAI — RANFAGNI — GENTILUOMO — MARCONI (commissario) — PASSERINI — SIMONELLI — RANIERI (commissario) — BARTALENA — MOSCHINI (commissario) — BORGHINI e PASSERI (commissario).

Risposero no SABATINI e GALLIZIOLI, e dichiarò di astenersi FOLINI.

dettato dalla cattedra di diritto amministrativo. Se accadesse mai che gli autori di quel Rapporto fossero chiamati ad attuar quel programma meglio di quel che non sia concesso all'umile Consigliere, ci auguriamo che al Comune di Pisa non sia serbato il disinganno di quelle amministrazioni le quali ebbero a capo dei dottrinari.

I rimproveri fatti all'amministrazione comunale degli anni decorsi son di due specie; perocchè alcuni investono l'ufficio della computisteria o come oggi chiamerebbesi l'ufficio di finanza; altri sono indirizzati al Gonfaloniere e con esso al Magistrato dei Priori e al Consiglio generale. Intorno agli uni ed agli altri noi potremmo facilmente trovarci d'accordo colla Commissione, se questa fosse disposta a consentire con noi, che tali rimproveri piuttosto che dalle persone son meritati dal sistema oggi fortunatamente coi nuovi ordinamenti cessato.

Noi non neghiamo che l'ufficio di rivedere i conti fosse grave e non grato, specialmente quando si rifletta che i conti da rivedersi si riferivano ad anni, nei quali la legge del 1865 non aveva vista ancora la luce, e ciò nondimeno dovevano rivedersi e approvarsi colle forme della nuova legge, secondo dispone l'articolo 239 della medesima; ma la Relazione è in errore quando asserisce che la Commissione precedente « riconobbe che i documenti riguardanti « le gestioni da rivedersi non erano ordinati in modo da « permettere una regolare revisione. » Quest'asserzione è smentita dal fatto; perocchè il signor Torcigliani, che era in quegli anni computista comunale e presso del quale i documenti esistevano, ne assicura che questi erano nè più nè meno ordinati di quelli degli anni antecedenti quando l'approvazione definitiva spettava al Consiglio di Prefettura, e che quella Commissione non potè mai constatare l'asserto disordine perchè non si presentò mai a lui per incominciare quell'opera di cui era stata incaricata.

Certamente non è regolare che in molti mandati si trovi omessa la indicazione della deliberazione in virtù della quale quegli stessi mandati si facevano; ma questa irregolarità che è comune agli anni 1862 e 1863 e agli anni 1864 e 1865, allora soltanto sarebbe riuscita dannosa quando la deliberazione mancasse. Ora la Commissione non ha asserito che per alcuno di quei mandati la deliberazione manchi; si è contentata di confessare che le è mancato il coraggio di andare a cercarla.

Certamente non è regolare che i risultati finali dei saldi non si estraessero dai libri ove si registravano i fatti amministrativi; ma la Commissione non riflettè che nella redazione dei saldi e nella classificazione dei mandati avveniva sovente che si trovasse di dover collocare le partite sotto un titolo diverso da quello al quale erano state originariamente assegnate. Oltredichè nel corso dell'annata molte partite si registravano a massa di rispetto, come suoleva dirsi; ma nella redazione del saldo queste partite sparivano da quel titolo che non doveva esistere, e si portavano sotto altri titoli designati e non designati nello stato di previsione.

Certamente il sistema di contabilità poteva esser migliore di quello che praticavasi allora; ma è una esagerazione fatta per comodo dell'assunto della Commissione il sospettare che non tutte le rendite comunali di quegli anni colassero nella cassa del Comune; imperocchè se è certo che chi si presentava alla cassa comunale per pagare una somma, pagava perchè era debitore, è certo altresì che egli sarebbe rimasto sempre acceso tra i nomi dei debitori, ove il Camarlingo, od altri per lui, non avesse annullata la relativa partita nel suo dazzauiolo. Nè qui la Commissione si arroghi un troppo facile vanto quasi avesse rinvenuto crediti andati in dimenticanza; poichè se si prescinde dal credito di Lire 1034 23 dovute dal Camarlingo

Catola, o messo per un errore di concetto che il Computista commise e che all'occhio del meno esperto revisore non sarebbe sfuggito, il credito di Lire 14959 60, ultimo residuo dell'imprestito del Comune, doveva o prima o poi risultare dal rendiconto che avrebbe presentato l'amministrazione provinciale, e l'altro credito di Lire 1796 51 verso l'amministrazione della Guardia Nazionale non poteva essere dal Computista rinvenuto prima che gli fosse trasmesso il rendiconto, trasmissione che avvenne soltanto dopo il 1865.

Acciecata dal desiderio di aumentare il numero delle irregolarità la Commissione accennò che il libro *Debitori e Creditori* contiene molte partite scritte in lapis e segnatamente il conto destinato a dimostrare le relazioni tra l'Amministrazione comunale e quella del Monte. Perchè i nostri lettori abbiano qui una prova materiale dello spirito dal quale la Commissione venne informata, riproduciamo la copia fedele di due pagine di quel libro che sono le sole ove il lapis si trova adoperato, avvertendo che le parole e le cifre in corsivo corrispondono a quelle scritte col lapis sull'originale.

(1) Pezzini	Resto di prezzo di uno stabile espropriato per i lavori di miglio- ramento del Quartiere di S. Francesco	1859	31 dicembre Creditori di Lire ital.	Pagamenti	Frutti	Capitale
Diomira						
e						
(2) Fiaschi						
Ranieri						
—						
(1) <i>A questi spettano . . L.</i>	2,646	»				
(2) <i>A questi spettano . . L.</i>	8,568	»				
<i>L.</i>	11,214	»				11,214

MONTE PIO DI PISA				Pagamenti	Frutti	Capitale	
1860	3	Ottobre	Riporto da 13 L.	25,200 00	—	103,320 00	
"	20	Id.	Paga p. prestito »	—	—	20,000 00	
			Simile »	—	—	10,000 00	
			L.	25,200 00	—	103,320 00	
			Restituitogli il capitale del 3 ottob.L.	20,200 00	—	108,120 00	108,120 00
						20,000 00	20,000 00
"	31	Dicembr.	Pagatogli nel 17 dicembre 1860 . . »	10,000 00	—	88,120 00	88,120 00
						10,000 00	10,000 00
						78,120 00	78,120 00
1861	18	Febbraio	Paga p. prestito »	—	—	50,000 00	
"	4	Marzo	Simile »	—	—	42,000 00	
"	9	Id.	Simile »	—	—	17,640 00	
			Restituito nel dì 8 marzo »	42,000 00	—	187,760 00	187,760 00
"	27	Luglio	Pagato »	12,000 00	—	54,000 00	54,000 00
			Fino dal 7 gennaio 1861 ricevuto altro prestito »	—	—	133,760 00	133,760 00
			Simile »	—	—	50,000 00	
1862	17	Febbr.	Simile »	—	—	30,000 00	
"	9	Agosto	Pagatoli in conto di frutti »	8,400 00	—	213,760 00	213,760 00
"	11	Id.	Simili per saldo di frutti a tutto giugno p. p. »	6,575 90	14,975 90		
"	17	Settemb.	Restituito il fuori capitale »	30,000 00	—	213,760 00	213,760 00
"	"	Id.	Pagato p. frutti dal 1° luglio a oggi »	288 75	288 75	30,000 00	30,000 00
						183,760 00	183,760 00

Di qui appare manifesto come si fa carico al Computista d'averè nell'una di queste pagine tenuto conto della quota spettante a due creditori diversi sovra un credito derivante da un unico titolo, e di avere nell'altra fatte dapprima le operazioni di somma e di sottrazione col lapis, di averle poi ripetute coll'inchiestro quand'era già sicuro di non avere sbagliato, e di essersi infine dimenticato di cancellare colla gomma quel che col lapis era stato notato. Or qui ci sia lecito domandare: questo rimprovero è degno della serietà d'una Commissione di sindacato?

Ben fece la Commissione a tributare amplissime lodi per la regolarità dell'esercizio dell'anno 1866; nè crediamo che chi partecipò all'esercizio degli anni precedenti abbia ragionevole motivo d'invidiare i fortunati a cui quelle lodi furon rivolte. Ma la Commissione peccò anche in questo argomento del suo solito vizio di parzialità; perocchè non ricordò quanto sia diverso l'odierno ufficio di contabilità da quello di altri tempi. Non ricordò che primo ad introdurre nell'Ufficio comunale un Computista fu il Ruschi; che questo Computista fu per due anni dal Ruschi pagato coi denari suoi propri; che colla deliberazione del 6 dicembre 1851 questo Computista ottenne lo stipendio annuo di Lire 294; che nel 1862 la provvisione di quell'unico impiegato avente l'obbligo della residenza nell'Ufficio comunale per tre ore del giorno ascendeva a Lire 1008; che oggi questo medesimo servizio costa al Comune L. 12400, non compreso il canone d'affitto che si paga per lo stabile. Abbiamo resi noti questi fatti a chi legge non per attenuare la importanza delle lodi, ma per mostrare quanto siano immeritati i biasimi, delle quali e dei quali la Commissione volle essere dispensatrice larghissima.

Ci rimane ora a dir poche parole sulle considerazioni d'un ordine ben diverso, alle quali la Commissione crede dovere discendere, quantunque in molte parti ci sembri che oltrepassassero la competenza di lei. Noi però lo faremo con sollecitudine, perocchè l'assunto nostro non è quello di accettare una discussione d'economia e di diritto amministrativo coi Revisori dei conti del Comune di Pisa. — Renunziando a narrare che fra i titoli di benemerenza vantati dal Ruschi v'ha pur quello d'aver ottenuto dai non pochi creditori del Comune la riduzione (quando questa era onestamente possibile) degl'interessi dalla ragione del cinque a quella del quattro o quattro e mezzo per cento, noi osserveremo che i tempi difficili che abbiamo

attraversato non hanno permesso alla ricchezza nazionale di svilupparsi in proporzione dei cresciuti bisogni e delle concepite speranze. Per questo tutte le amministrazioni dello Stato accrebbero immensamente le loro passività; e si riconobbe impossibile sottoporre i cittadini a gravezze insopportabili. Di qui derivò la necessità di ricorrere spesso al credito e di farne un uso che in tempi normali sarebbe stato biasimevole. A queste condizioni generali si aggiungevano pel Comune di Pisa particolari circostanze che l'obbligavano a proseguire od intraprendere opere pubbliche importanti e dispendiose, le quali mentre avrebbero subito procurato alla classe operaia il necessario lavoro erano destinate ad arrecare alla città in un tempo più o meno prossimo non lievi vantaggi morali ed economici. — Ciò spiega perchè dal 1861 al 1866 la differenza del passivo sullo stato attivo del Comune aumentò fino a quasi un milione. Sarebbe stato in verità più conforme alle regole di sana economia cuoprire con vie diverse dalla creazione di debiti l'annuale disavanzo; ma poichè queste vie diverse si riducevano ad un aumento d'imposte, così crediamo che con senno prudente il Consiglio comunale rifuggisse dal ricorrere a questo estremo partito, fidente che i tempi si sarebbero fatti migliori. Lasciamo alla Commissione la libertà di credere ingenuamente che si fosse potuto facilmente realizzare ciò che al Comune deve il Governo specialmente pel titolo della occupazione austriaca: a noi basta il notare, come tanti altri Comuni sieno nella identica condizione, come a niuno di essi sia stato possibile finora conseguire il desiato rimborso, e come anche dopo l'amministrazione Ruschi, che è ormai da quattro anni cessata, questo credito del Comune non abbia fatto alcun passo che accenni ad una prossima esazione. Se pertanto l'appello al credito si presentava come la sola ancora di salvezza, se vana speranza era la riscossione sollecita dei debiti che il Comune vantava

contro il Governo che non è debitore solvente quanto è creditore inesorabile, noi non sappiamo persuaderci che inconsultamente anche la rappresentanza municipale di Pisa partecipasse alla operazione del prestito dei Comuni e si sottraesse così a quelle gravi strettezze, nelle quali l'avrebbero posta le prevedibili disdette dei capitali precedentemente imprestati e le spese non lievi a cui avrebbe dovuto sottostare per crear imprestiti nuovi nelle forme ordinarie. Egli è ben vero che malgrado la operazione del prestito dei Comuni si è dovuto non infrequentemente ricorrere alla cassa del Monte Pio di Pisa; ma senza istituire il confronto fra l'uso antico di ricorrere a questa cassa (appartenente ad un istituto che il Comune dee sorvegliare) e l'uso attuale di far cambiali colla Banca nazionale, ci piace qui di notare, come dalle sovvenzioni del Monte non solo il Comune sovvenuto ritraeva il vantaggio di far fronte ad urgenti impegni pagando un modico interesse, ma se ne avvantaggiava eziandio l'Istituto mutuante, che non teneva infruttifere le somme disponibili. La Commissione non doveva contentarsi di asserire; doveva dimostrare che queste operazioni trasformavano il Monte in una vera e propria banca comunale, ne denaturavano l'indole e la costringevano a regolare i suoi interessi non già in conformità dei bisogni suoi ma di quelli di un'altra amministrazione. Noi sappiamo invece che le floride condizioni finanziarie nelle quali allora il Monte si trovava gli permettevano di fare imprestiti non solo al Comune di Pisa ma anche ad altri Comuni, tra i quali merita di esser qui ricordato il Comune di Livorno, a cui il Monte fece un imprestito di lire centomila, oggi restituito per una piccolissima porzione soltanto.

Quello però che in questa parte del Rapporto soprattutto ci sorprese, fu il discredito che si volle gettare sul concorso prestato per lire 300,000 dal Comune al Governo

nella costruzione dei lavori relativi al Campo di Marte. Giudicando con questa stregua non sappiamo perchè all'amministrazione Ruschi non si rimproverasse altresì la prosecuzione del riordinamento del quartiere di S. Francesco. Forse al Ruschi fu perdonato questo riordinamento, che pure oltrepassò d'assai le fatte previsioni, perchè per esso fu resa possibile la costruzione del nuovo teatro?

La sovvenzione data dal Comune per la costruzione dei lavori relativi al Campo di Marte fu cosa della quale, a nostro avviso, l'amministrazione Ruschi va a buon diritto superba. Quando in fatti si pensa che in tal costruzione il Governo ha impiegato una somma lungamente maggiore di quella dal Comune donata per un titolo ben corrispettivo, quando si riflette che per tal costruzione è assicurata a Pisa una guarnigione di dieci batterie, beneficio inutilmente domandato da tanti altri paesi, quando si calcola qual contingente porti alle entrate comunali ed ai privati guadagni la permanenza di 1200 uomini e 600 cavalli all'incirca, le querimonie e le censure della Commissione non troveranno eco certamente nella coscienza retta e imparziale dei cittadini.

PARTE TERZA

Egli è tempo oramai che veniamo alla parte più importante dell'opera nostra, a quella, cioè, che concerne l'imprestito di lire 18,000 fatto col Monte Pio di Pisa nel 13 dicembre 1862 e i rapporti interceduti fra il Ruschi Gonfaloniere e il Camarlingo Romani.

Abbiamo già detto come nel 13 dicembre 1862 il Comune togliesse in prestito una somma di lire 18,000. La Commissione fermò su questo prestito la propria attenzione; e volendo vedere se effettivamente in quel giorno

la cassa abbisognasse di denaro, per mezzo di computi che qui non occorre ripetere, e dei quali poco c'importa studiar la esattezza, si persuase che nel 12 dicembre la cassa del Comune doveva contenere L. 60,093 67. La Commissione disse dapprima che aveva potuto in piena convinzione accertare questo stato di cassa; ma poco dopo soggiunse che se in quei computi riscontravasi qualche differenza dal vero, questa era lievissima e derivava dal non essere ancora stati incassati tutti gli arretrati dell'anno 1861 dalla Commissione calcolati ben ampiamente. Chi direbbe mai che questa lievissima differenza riducesse d'una terza parte la somma in piena convinzione e fino al centesimo accertata? Eppure è la Commissione stessa che per la bocca del suo Presidente ce ne diè la formale assicurazione, quando nel corso della discussione dichiarò che dalle lire 60,000 circa la somma poteva per la detrazione suaccennata ridursi a lire 40,000. Prendiamo dunque atto di questa dichiarazione. Al netto degli arretrati del 1861 non incassati, la somma esistente in cassa era di Lire 40,000.

Fatta questa verificaione i Commissari dicono d'aver domandato a loro stessi se quest'imprestito che non aveva più la natura d'un fatto amministrativo e del quale volevano con successive investigazioni chiarire le ragioni e le conseguenze fosse da addebitarsi al sostituto Camarlingo di quell'epoca. Qui la Relazione non dice che questa domanda facesse a sè stesso alla pari degli altri il Presidente della Commissione: altrimenti ci riescirebbero inesplicabili le lettere del 12 marzo, donde risulta che fino d'allora il Simonelli non dubitava. Ma da qualunque parte venisse, il dubbio a carico del sostituto Camarlingo Romani fu subito escluso, « poichè, dice il Rapporto, lo stato della cassa si potè desumere appunto dai libri di lui ed « è malagevole il supporre che dopo aver commesso un « fallo egli stesso ci volesse preparare i mezzi di costa-

« tarlo, e perchè ancora quest' prestito era eseguito in
 « tali forme amministrative da sottrarlo alla di lui inge-
 « renza e responsabilità. » È ben lontana da noi (e si
 vedrà chiaramente in appresso) l'intenzione d'inculpare il
 Romani; ma ciò non toglie che notiamo quanto siano
 stati infelici questi argomenti. Se il Romani avesse avuto
 bisogno di essere difeso, la Commissione lo avrebbe in
 verità mal servito. Dunque perchè il Romani non falsificò
 i suoi libri, è esclusa la responsabilità di lui nell'impre-
 stito? dunque perchè dai libri suoi si trasse la costata-
 zione del fallo, è certo che egli questo fallo non commise?
 Data la verità d'un simile ragionamento, tutti quelli che
 vengon sorpresi col corpo d'un reato indosso debbon essere
 dimessi dall'accusa perchè non è supponibile che essi sa-
 pendo d'esser colpevoli volessero conservare l'attestazione
 della loro reità.— Nè meno singolare è l'altro argomento,
 intorno al quale in nome dello stesso Romani diciamo alla
 Commissione che questo prestito fu fatto in quel me-
 desimo modo, egli se ne ingerì e doveva risponderne in
 quel medesimo modo che d'ogni altra somma, avendola
 egli stesso ritirata e registrata nel dazzauiuolo.

Con questa logica la Commissione si persuase che la
 responsabilità di quel fatto doveva pesare intiera sul capo
 dell'amministrazione. « La qual cosa, dice la Commissione,
 « diviene anche più manifesta allorchè la Commissione
 « vostra riscontrando il protocollo delle deliberazioni con-
 « siliari ebbe a trovarne una dell' 8 gennaio 1863, colla
 « quale a proposta del signor Gonfaloniere lo si autoriz-
 « zava a contrarre per conto del Comune un prestito
 « di lire 100,000 all'oggetto di soddisfare dei bisogni, fra
 « i quali però non trovasi annunziato quello di restituire
 « al Monte Pio le lire 18,000 da lui mutate. » Noi ci
 siam dati cura di rintracciare questa deliberazione e siamo
 lieti di poterla qui riprodurre intieramente.

« *Adunanza Consiliare del dì 8 gennaio 1863.*

« Ha fatto presente il signor cavalier Gonfaloniere, « che onde potere primieramente far fronte al *deficit* della « gestione comunale del perduto anno 1862, che presun- « tivamente si verifica in lire 83,355 19, e quindi agli « altri pagamenti da farsi nel primo bimestre del corrente « anno, occorrono lire 100,000, che egli domanda di essere « autorizzato a prendere ad imprestito da uno o più sov- « ventori col frutto del 5 per cento all'anno da restituirsi « al termine di quattro mesi.

« I signori Consiglieri, salva la superiore approvazione, « autorizzano il signor cavalier Gonfaloniere a contrarre « l'imprestito di cui sopra, con voti 20 tutti favorevoli. »

Ora i nostri lettori confrontino con questa deliberazione quelle parole del Rapporto: notino che mentre dal Rapporto parrebbe si dovessero trovare nella deliberazione enumerati i bisogni da soddisfarsi coll'imprestito di 100,000 lire e taciuto nella enumerazione il bisogno di restituire le lire 18,000 del Monte, la supposta enumerazione e la incompletezza della enunciazione medesima sono dalla deliberazione smentite; e poi qualificchino, come loro meglio talenta, l'argomento dalla Commissione dedotto.

Nè qui la Commissione si arresta; ma trae dalla circostanza che questo imprestito era stato fatto col Monte un altro argomento per ritenere colpevole il Ruschi di fatti che quell'imprestito avevan reso necessario e che ai Magistrati non potevansi palesare; tanto più perchè si asserisce assai vagamente, ma non si prova, che al 9 luglio e al 23 agosto due altri imprestiti non rilevanti si erano fatti quantunque la cassa comunale non ne abbisognasse.

Non può essere sfuggito a chi legge la progressione o il *crescendo* di cui la Commissione dà saggio. Il mutuo delle 18,000 lire non fu giustificato. In questo imprestito

il Camarlingo non s'ingerì e non ne assunse responsabilità. Il Gonfaloniere lo tacque al Consiglio quando al Consiglio rivelava altre passività. Lo prese dal Monte Pio col quale faceva a confidenza. Non fu quella la prima nè l'ultima volta che egli fece queste operazioni. Dopo tutto ciò, qual meraviglia che il Ruschi venga dalla Commissione accusato d'essersi servito dei denari del Comune per sè?

In tale stato d'animo la Commissione deliberò di procedere all'interrogatorio Romani. Le convinzioni che il Presidente di quella Commissione esprimeva nella lettera del 12 marzo si erano già trasfuse negli altri Commissari. L'imprestito delle 18,000 lire non era un fatto amministrativo giustificabile. La responsabilità di esso doveva pesare sul capo o del Camarlingo o del Gonfaloniere. E poichè i libri del Camarlingo e la forma in questo imprestito adottata escludevano l'ombra del sospetto a carico del Camarlingo, il Gonfaloniere soltanto ne doveva rispondere, come si argomentava e dal silenzio da lui studiosamente serbato nel gennaio successivo di fronte al Consiglio e dai rapporti continui colla persona morale che aveva fatto l'imprestito e dalla consuetudine del Gonfaloniere medesimo.

Tutte queste prevenzioni si crederono confermate non solamente dalla corrispondenza confidenziale del 12 marzo comunicata alla Commissione dal suo Presidente, ma anche dagli schiarimenti che il Romani dette e che furon raccolti in un processo verbale faciente parte degli atti. È vero che il Romani non disse che di quello imprestito non fosse stato addebitato alla pari che delle altre somme; ma ciò nulla monta. La Commissione ritenne che il Romani di questo imprestito non si era ingerito. — È vero che il Romani, lungi dal dare intiera comunicazione o depositare il suo libro nelle mani della Commissione, lo esaminò da sè stesso, e dopo tale esame dette indicazione

di alcune cifre che furono dal signor Marconi sommate; ma ciò nulla monta. La Commissione disse nell'occasione dell'interrogatorio che il libro di cassa gli appariva tenuto regolarmente: e quest'apparenza di regolarità nell'intervallo decorso dall'interrogatorio alla compilazione del Rapporto, quantunque il Romani avesse seco riportato il suo libro di cassa, si convertì miracolosamente in realtà; perocchè nel Rapporto la Commissione dichiarò che dovè persuadersi esser quel libro accuratamente ed esattamente tenuto. — Il Romani coll'aiuto delle cifre indicate al signor Marconi e da questo sommate mostrò che al 12 dicembre 1862 dovevano esistere in cassa per la scrittura lire 59,434 48; ma ciò nulla monta. La Commissione aveva accertato in piena convinzione lire 60,093 67: la differenza non grave fra l'una e l'altra somma, ossia fra la convinzione della Commissione e la indicazione del Romani, non bastò ad ingenerare nell'animo della Commissione il dubbio sulla esatta verità dei propri calcoli. — Il Romani mostrò che la differenza fra il denaro che doveva essere in cassa e quello che vi era effettivamente dipendeva non solamente dai così detti *sospesi* del Gonfaloniere ascendenti a lire 20,850 28, ma anche da altri *sospesi* a favore Balzani, Galli, Cartoni, Logli, Palamidessi, Pampana e Guardia Nazionale, i quali ammontavano in complesso a lire 13,152 66; ma ciò nulla monta. La Commissione occupavasi solamente dei *sospesi* del Gonfaloniere; e questi le bastavano per dire che la somma rappresentata da quelli era stata la vera e la sola cagione dell'imprestito. — Il Romani disse che i *sospesi* del Gonfaloniere erano ricevute che egli faceva per renderne conto; quindi occorreva sapere se e come era solito rendere questo conto; ma ciò nulla monta. La Commissione, travolgendo artificiosamente il vero significato delle parole del Romani, gli attribul l'affermazione che i *sospesi* fossero ordini di

pagamento del Gonfaloniere a sè stesso. — Il Romani disse che senza i *sospesi* del Gonfaloniere avrebbe avuto in cassa lire 22,552 19, e non parlò degli arretrati non soluti del 1861: ma ciò nulla monta. La Commissione in quel momento non si voleva far carico di questi arretrati; perchè se li avesse allora valutati come li valutò in appresso in lire 20,000, la cassa comunale a quel giorno riducevasi a L. 2,552 19. — Il Romani, che aveva fatto risalire fino al 1860 i *sospesi* di cassa del Gonfaloniere, disse che gli ultimi erano stati estinti in contanti, e ciò pareva rendesse opportuno sapere come fossero estinti i *sospesi* precedenti: ma ciò nulla monta. La Commissione ebbe timore che il Romani rispondesse che gli altri, estinti allorchè era sempre Camarlingo, erano stati estinti non in contanti ma per mezzo di mandati equivalenti.

Non finiremmo più se volessimo ad una ad una accennare le irregolarità commesse durante l'interrogatorio Romani per trovare nelle relative dichiarazioni elemento di colpa a carico del Gonfaloniere. Ci basti frattanto aver notato, fra le molte, alcune incompletezze, dalle quali ben si sarebbe guardato un giudice istruttore imparziale. Aggiungeremo solamente che la Commissione, se avesse ben compreso il proprio mandato e la responsabilità che veniva ad assumere di fronte al Consiglio e al paese, non doveva omettere d'interrogare il Romani sullo scopo per cui il Gonfaloniere teneva il sistema di quei *sospesi*; e il Romani avrebbe alla Commissione risposto, come successivamente rispose a noi, che riteneva e ritiene ancora che il Gonfaloniere prendesse quelle somme non per far fronte a particolari bisogni, ma *per far fronte a spese comunali*. Nemmeno doveva trascurare di accertarsi per mezzo dei libri se l'imprestito delle 18,000 lire era preordinato, piuttosto che a soddisfare i bisogni del momento, a

premunirsi contro quelli che si sarebbero molto probabilmente verificati in un breve spazio di tempo. La Commissione non doveva finalmente contentarsi di contestare al Romani che *gravissime* per il signor Ruschi erano le di lui dichiarazioni: contestazione che la Commissione d'infelice memoria crede aver fatto e della quale nel processo verbale dello interrogatorio non si riscontra la benchè menoma traccia; ma doveva procedere all'interrogatorio del Torri, che registrava i mandati e che era un testimone dal Romani invocato, e doveva almeno pigliar copia esatta della revisione Fanfani all'effetto di accertarne l'autenticità e l'importanza. Noi però ben lo comprendiamo: se tutte queste verificazioni si fossero fatte, se l'istruzione della procedura si fosse spinta tant'oltre, si correva pericolo di doversi definitivamente rammaricare di tanto sudore inutilmente sparso, di tante voci infondateamente diffuse, di tanto tempo infruttuosamente perduto.

No: non è vero che l'imprestito delle 18,000 lire non fosse giustificato dalle circostanze: non è vero che i *sospesi* del Gonfaloniere costituissero la prova di abuso del pubblico denaro.

Noi avremmo scusata la Commissione se si fosse contentata di dire che per le regole d'una buona amministrazione sarebbe stato assai meglio che quella somma si trovasse nella cassa del Camarlingo anzichè nel banco del Gonfaloniere. Noi l'avremmo del pari scusata se avesse lamentato soltanto di non rinvenire a colpo d'occhio fra le carte comunali le giustificazioni complete di quell'imprestito; ma da ciò la Commissione non poteva, nè doveva mai credersi autorizzata a concludere che il Ruschi ritenesse in sue mani per suoi particolari usi una somma pertinente al Comune: non poteva nè doveva mai credersi autorizzata a concludere che l'imprestito fosse reso necessario dalla deficienza di cassa derivante dai *sospesi* del

Ruschi. Fra l'una cosa e l'altra corre un abisso che all'ingegno della Commissione non sfuggì certamente, ma del quale si passò con leggerezza invero non commendevole.

Se ci piacesse determinare l'importanza pecuniaria di cosiffatta questione, potremmo qui istituire il calcolo del danno effettivo, che ammessi per veri i fatti dalla Commissione supposti, il Comune avrebbe patito; e dopo aver mostrato che di tanto il Comune sarebbe rimasto danneggiato di quanto a titolo di frutti dovè pagare al Monte Pio nell'intervallo che corre dalla creazione alla estinzione dell'imprestito, forse un riso di compassione verrebbe spontaneo sulle labbra di chi dopo aver saputo che quello imprestito era stato provvisoriamente fatto al saggio del quattro e mezzo per cento, considerasse la meschinità della somma da questo calcolo risultante. Ma a noi repugna il trasportare su questo campo una questione d'onore. Siam contenti ciò nondimeno di averla accennata perchè tutti veggano quanta sia la inverosimiglianza e la inconsideratezza dell'accusa.

Se ci piacesse di gittar giù con una perentoria osservazione di diritto l'edificio dalla Commissione inalzato, potremmo dimandare ai nostri contraddittori se credono essi che il denaro riscosso dal Camarlingo comunale appartenga veramente al Comune o al Camarlingo: in altre parole, se il Camarlingo sia verso il Comune debitore di specie o di quantità; e quando ci avessero, come è naturale, risposto che il Camarlingo per le massime costantemente ritenute dalla scienza e dalla giurisprudenza non è un debitore di specie al quale sia affidata la custodia e la conservazione del denaro pubblico, ma è un debitore di quantità obbligato soltanto a rispondere non del denaro ma dell'ammontare del denaro per conto del Comune riscosso; noi ci varremmo delle risposte della Commissione per dirle che i *sospesi* del Ruschi in nulla differivano dai *sospesi* di

altri; e che anche ai primi è come ai secondi applicabile ciò che il Romani disse una volta: « Se pagavo » anche senza mandati io pagavo *del proprio* » (1). Ma noi preferiamo di non trattenerci in tale argomentazione perchè non si dica che vogliamo con un ripiego giuridico sottrarci alla discussione dei fatti.

Se ci piacesse finalmente dare una prova novella della gratuità delle asserzioni della Commissione, noi potremmo farle rimprovero di non avere indagato qual fosse la forma di quei *sospesi*, di non aver ricercato se queste ricevute fossero obbligazioni del Ruschi verso il Romani, e se il primo obbligandosi indicasse la pubblica qualità in sè che riceveva e nel Romani che dava. Alla Commissione bastò che il Romani dicesse che quei *sospesi* non riferivansi ad impegni personali fra lui e il Ruschi. Potremmo noi supplire assai facilmente al vuoto che la Commissione non volle esplorare; ma ce ne asteniamo perchè sebbene la forma dei *sospesi* da noi esaminati a tale obiezione si presti, pure la verità si è che gl'impegni personali dal Romani esclusi non ebbero mai sussistenza: ed ogni ricerca ulteriore diventa inutile quando sia posto in sodo come di quelle somme dovesse rispondere verso il Comune il Camarlingo, e come il Ruschi dovesse soltanto risponderne verso il Romani.

Se non ci gioviamo noi ora di questi mezzi defensionali, ciò deriva dalle prove per le quali si può limpidamente mostrare che l'imprestito delle 18 mila lire fu regolarissimo e che i *sospesi* del Ruschi non nocquero, nè potevano nuocere.

La Commissione che tutto indagò e tutto seppe, ma poi non disse se non quello che credeva giovevole al proprio assunto, non si curò di render noto al Consiglio quale

(1) Opuscolo citato, pag. 17.

fosse la opinione che si aveva sulle condizioni finanziarie dell'amministrazione al momento dell'imprestito. Valendoci delle preziose notizie comunicateci dal ricordato signor Torcigliani suppliremo ora noi a questa importante lacuna.

Allorquando si stava formando il bilancio preventivo dell'anno 1863, vale a dire nel mese di settembre del 1862, si dovè fare per approssimazione lo stato consuntivo di questo anno; e si prevede che la gestione del 1862 si sarebbe chiusa con un disavanzo di lire 83,355 19. Tant'è vero ciò, che nello stato di previsione dell'anno 1863 al titolo quarto, articolo primo delle spese, si trova riportata la cifra del presunto disavanzo dell'anno precedente. Ciò posto, è chiaro che la cagione dell'imprestito non fu la somma che il Ruschi aveva ricevuta dal Camarlingo; la qual somma sebbene non fosse nelle mani di lui era nella libera di lui disposizione e il Camarlingo la riteneva come esistente nella sua propria cassa. L'imprestito si sarebbe dovuto fare egualmente se il Camarlingo avesse avuto in mano la cifra nominale dalla Commissione accertata in lire 60,000 circa; perocchè quando mancavano appena venti giorni al compimento dell'anno amministrativo, quando si credeva che per ottenere il pareggio delle entrate colle spese di quell'anno 60,000 lire non bastassero ma ne mancassero invece più che 83,000, fu atto di prudente amministrazione il creare a condizioni eccellenti un imprestito provvisorio che ponesse il Comune nella possibilità di far fronte agl'impegni presunti. Sia pur vero ciò che il Romani asserisce, argomentando dai pagamenti fatti posteriormente all'imprestito, e resultanti per lui dall'esame del proprio libro: che, cioè, in vista degl'imminenti pagamenti del bi-mestre allora in corso « se non vi erano i *sospesi* del « Gonfaloniere non vi sarebbe stato bisogno dell'imprestito « di lire 18,000 col Monte; » ma la giustificazione di una

operazione consimile non si desume dai fatti posteriori impreveduti; essa deve piuttosto ricercarsi nei fatti che prima dell'operazione si prevedeva dovessero verificarsi.

Nè qui si dica che la previsione di quel disavanzo quanto poteva esser ragionevole nel settembre 1862, altrettanto doveva riconoscersi infondata verso la metà del successivo dicembre. Imperocchè prescindendo dall'osservare che pei sistemi di contabilità allora in vigore tale obiezione non ha valore di sorta, egli è certo che nella previsione fatta al settembre 1862 si credeva ancora all'8 gennaio 1863, come lo dimostra la deliberazione di questo giorno da noi per intero riportata superiormente e nella quale si diceva al Consiglio che il disavanzo del perduto anno era stato verificato presuntivamente in lire 83,355 19.

Ora quando chi amministrava il Comune dal giorno della formazione del preventivo pel 1863 fino almeno alla domandata autorizzazione dell'imprestito di lire 100,000 dovè ritenere che il disavanzo del 1862 non poteva essere coperto dalle 60,000 lire, le quali, compresi gli arretrati non per anco riscossi del 1861, dovevano a senso della Commissione essere nelle mani del Camarlingo, lungi dal meritare rimprovero del prestito provvisoriamente fatto per 18,000 lire, è meritevole d'encomio per avere tempestivamente salvato il Comune dal pericolo possibile di mancare alla soddisfazione dei propri impegni.

Qui poi perchè si abbia un concetto assai esatto delle urgenze di tali impegni non crediamo inopportuno si sappia che per l'annata 1862 si era preveduto dovesse restituirsi in capitali la somma di lire 94,807 56, mentre poi a cagione delle inaspettate disdette dei creditori si dovè restituire la somma di lire 199,963 56, e così la somma restituita di fatto oltrepassò per lire 105,156 la somma la cui restituzione era stata preveduta. Per la qual cosa, mentre per l'anno 1862 il Comune era stato autorizzato a

creare un prestito di lire 276,000, gl'imperiosi bisogni sopravvenuti avrebbero dovuto costringere l'autorità comunale ed aumentare l'imprestito fino alla concorrenza della indicata somma di lire 195,156. Ciò non ostante la cifra delle lire 276,000 fu portata solamente a lire 350,964, nelle quali son pur comprese le 18,000 lire del Monte; e così il Gonfaloniere, che sarebbe stato scusabile quando avesse formato in quell'anno un debito di lire 381,156, è degno di lode perchè valendosi in gran parte dell'autorizzazione ricevuta ed in piccola parte cedendo provvisoriamente alle imprevedute necessità, senza mettere il credito del Comune in pericolo tolse ad prestito una somma che era per lire 30,192 inferiore a quella che poteva parer necessaria.

Noi non ignoriamo che la gestione del 1862 lungi dal presentare il disavanzo presunto, si chiuse invece con un avanzo di lire 59,383 74: ma questo avanzo non si verificò che all'epoca del compimento del saldo e quando la gestione dell'anno di cui parliamo era stata nel 7 aprile e nel 2 luglio 1863 dal Camarlingo nuovo sovvenuta per lire 161,463 55. Se pertanto per servire alla causa della verità anzichè al comodo dei libri di amministrazione o alle finzioni di computisteria non facciamo la retrotrazione di questa sovvenzione ricevuta dopo il primo trimestre del 1863 al 31 dicembre 1862, a questo giorno che è pei Computisti il più lungo giorno dell'anno, si troverà che il disavanzo di lire 83,355 19 previsto nel settembre 1862 e creduto nell'8 gennaio 1863 lungi dall'essere contraddetto dalla realtà dei fatti oltrepassò per lire 18,724 62 le previsioni. Si noti che tutti questi calcoli si fanno ritenendo come estante a disposizione del Comune la somma rappresentata dai *sospesi* del Ruschi. Dopo di ciò noi domandiamo se si dirà un'altra volta che l'imprestito delle 18,000 lire non era giustificato.

Abbiamo dimostrato fin qui che al 12 dicembre 1862

il Comune ebbe bisogno di ricorrere al prestito: quindi potremmo abbandonare questo argomento, se non ci piacesse soggiungere che in qualunque ipotesi quell'imprestito conveniva fosse dal Comune ricevuto, anche quando non ne avesse avuto bisogno, nell'interesse del Monte Pio. Ritenuto infatti che questo imprestito non impedisse a quello Istituto di continuare le proprie operazioni, ritenuto anzi che quella somma sovrabbondasse ai bisogni dell'Istituto medesimo, come il Monte Pio fece ottima cosa non lasciando nelle sue casse infruttuosa quella somma, così compì un atto provvidissimo il Comune ricevendola a discretissime condizioni e senza spesa. Il Monte Pio di Pisa col sovrano Rescritto del 18 marzo 1848 ritornò sotto la dipendenza della Magistratura comunale, dalla cui iniziativa dovevano dipendere « le misure più atte a favorire la causa dell'indigente conciliativamente con la « finanza dell'Istituto. » Qual profitto avrebbe mai ricavato la finanza dall'Istituto e la causa dell'indigente se le somme non necessarie si fossero lasciate infruttuose? l'autorità comunale non adempiva ai sovrani voleri offerendo al Monte un cauto reinvestimento di quei capitali da durare finchè i bisogni dell'Istituto non ne reclamassero la restituzione? — Nè questo sistema, che senza riuscir dannoso al Comune conferisce al benessere della istituzione, può apparir nuovo agli uomini anco superficialmente versati in simiglianti materie. Chi scrive, può con positiva certezza asserire che l'Azienda dei Presti di Firenze quando ha capitali che eccedono gli ordinari bisogni della impegnatura li rinveste nella cassa del Comune di quella stessa città che corrisponde ad essa un frutto recompensativo; ed è soltanto di recente avvenuto che la Deputazione provinciale ha voluto essere volta per volta informata di tali reinvestimenti, perchè ha creduto che a lei conferisca questo diritto la legge sulle Opere pie che nel 1862, nel tempo,

cioè, dell'imprestito delle 18,000 lire, aveva appena veduto la luce fra noi.

Ed eccoci finalmente ritornati ai *sospesi* di cassa, a quei documenti dal Simonelli nel 12 marzo indovinati, dal Computista Fanfani riguardati come fogli di banca, dal Romani definiti e dalla Commissione, che non mai li vide, illustrati ampiamente e con capricciosa libertà commentati.

Nel 12 marzo 1867 il Simonelli scrivendo al Ruschi ne indovinò la esistenza; e potè facilmente indovinarla, perchè fin da quel tempo era nel possesso d'una copia della revisione Fanfani ed aveva formato il proposito di valersene, quantunque non fosse fra le carte che dovevano esser prese dalla Commissione in esame. Però su questo argomento cadono in acconcio due osservazioni sostanziali. La prima di queste si è che riesce difficile ad intendersi come nel documento che il Simonelli diceva d'aver sotto occhio nel 12 marzo si leggesse che due giorni dopo il 19 maggio 1862 il Ruschi aveva al Romani restituito in diminuzione del suo debito lire 6948. Infatti se quel documento era, come noi abbiamo detto, la revisione Fanfani, se questo documento portava la data del 19 maggio, giorno dell'avvenuta revisione, come mai poteva il revisore far menzione in quel documento d'un fatto che non era ancora avvenuto? La menzione di questo fatto fu una divinazione del revisore o fu un'aggiunta posteriore alla revisione? In ambedue i casi ci sembra che la pretesa autenticità del documento medesimo non ne rimanga avvantaggiata. — L'altra osservazione non meno rilevante si è che confrontando e completando la enumerazione dei *sospesi* indicati nella lettera del Simonelli e nelle risposte all'interrogatorio Romani si vede che il *sospeso* di L. 6948, sebbene fosse per ordine cronologico uno degli ultimi, nulladimeno fu nel 21 maggio 1862 tolto di mezzo, lasciando sempre pendenti tutti i *sospesi* anteriori. Ora se

si riflette che per le dichiarazioni del Romani, ad eccezione dei *sospesi* estinti dal 15 al 20 febbraio 1863, tutti gli altri e così anche quello di lire 6948 erano rimasti estinti in virtù di mandati regolari, ciò prova che nella estinzione dei *sospesi* più che della loro data tenevasi conto della somma dai *sospesi* rappresentata e si annullavano quelli che più da vicino corrispondevano alla somma, di cui il Romani ricevendo dal Ruschi i mandati era tenuto al rimborso.

I *sospesi* di cassa, dei quali la Commissione di sindacato si fè tanto carico, al Fanfani che li vide nel 19 maggio 1862 fecero una ben diversa impressione. Egli li riguardò come numerario effettivamente esistente nella cassa. Eppure il Fanfani aveva avuto dal Camarlingo l'incarico di eseguire un minutissimo riscontro di cassa per quiete del medesimo. Se quei *sospesi* avessero costituito, come piacque alla Commissione di asserire, un abuso del pubblico denaro, commesso dal Gonfaloniere senza che il Camarlingo se ne accorgesse (chè lo accorgersene sarebbe stato un farsene complice), il revisore Fanfani avrebbe avvertito il Romani del pericolo al quale esponevasi; gli avrebbe dimostrato che la gestione sua era censurabile; nè avrebbe in lui fomentato l'illusione che la cassa, lungi dal presentare un vuoto, offrisse una eccedenza. Perchè dunque il Fanfani si astenne dal contestare al Romani questa irregolarità? La cosa è manifesta. Egli sapeva che la somma corrispondente ai *sospesi* del Ruschi o era stata spesa da lui e in mano di lui dovevano essere le ricevute giustificative; o non era stata spesa, ed egli la teneva a disposizione del Romani (1).

Il Romani definì i *sospesi* dicendo: « erano ricevute » del Gonfaloniere che faceva per renderne conto. » La

(1) Opuscolo citato, pag. 8 e 9.

Commissione, che di questa definizione non poteva esser contenta, l'ampliò tentando far credere che il Romani avesse *affermato essere i medesimi ordini di pagamento del Gonfaloniere a sè stesso*. Ognuno intende la differenza che corre fra l'una e l'altra dizione. Nel primo caso i *sospesi* alludevano a somme che, o richiedente il Ruschi od offerente il Romani, sempre al seguito della reciproca fiducia venivano nelle mani del Ruschi per renderne conto al Romani; cosicchè il giorno nel quale il Romani avesse avuto bisogno di quel conto il Ruschi avrebbe restituita in mandati regolari la somma colla quale egli li aveva saldati, e in contanti quella parte che il Ruschi non aveva avuto occasione di spendere per impegni del Comune. Nel secondo caso il Gonfaloniere d'accordo col Computista avrebbe voluto depauperare la cassa facendo supporre al Camarlingo d'esser creditore per titoli imaginari. Così attribuendo al Romani un'affermazione non vera, commentando capricciosamente un fatto ben semplice e cercando il delitto nelle relazioni personali tra il Camarlingo e il Gonfaloniere di quei tempi, la Commissione calde e trasse il Consiglio in un inganno, che è oggimai tempo che cessi, se pur v'hanno ancora degl'ingannati.

L'argomento dei *sospesi* per le cose che siamo venuti superiormente esponendo ha perduto ogni importanza. La Commissione infatti desumeva la gravità di questo fatto dalla riflessione che l'imprestito del 13 dicembre 1862 « non sarebbe stato necessario se la somma maggiore occupata per il particolar comodo del sig. Gonfaloniere fosse stata effettivamente nella cassa del Comune. » Ora ogni qual volta certo è che anche considerando, come era infatti considerata, esistente nella cassa quella somma che il Camarlingo teneva nel banco del Gonfaloniere l'imprestito avrebbe dovuto farsi egualmente, restano senza fondamento le conseguenze che la Commissione ne aveva tratto ed alle quali il Consiglio credette senza cognizione di causa,

Non neghiamo che il Ruschi solesse di tratto in tratto ricevere dei denari dal Camarlingo; ma neghiamo recisamente che questi denari servissero ad usi particolari di chi li riceveva: neghiamo recisamente che questa consuetudine potesse mai arrecare il benchè menomo danno al Comune: neghiamo recisamente che la restituzione avvenuta nel febbraio del 1863 costituisca un argomento a favore dell'accusa.

Agevol cosa fu per la Commissione lo asserire che il Ruschi si valesse per sè del denaro comunale; ma la Commissione dimenticò che chi lancia un'accusa ha anche l'obbligo di provarne la verità, e che chi accusa senza adempire a quest'obbligo va incontro al rimprovero o di leggerezza o di calunnia. Per sottrarsi a questo rimprovero come giustificò le sue asserzioni la Commissione? Forse vi fu mai un momento nel quale il Camarlingo reclamasse la restituzione del denaro somministrato, e il Ruschi rispondesse di non poter restituirlo per essersene valso in usi privati? Forse il Ruschi talvolta trasse a favore di alcuno dei suoi personali creditori un ordine di pagamento sulla cassa comunale? Forse è provato che almeno il Ruschi asportasse quel denaro dall'Ufficio comunale in casa propria? Forse in compenso del comodo personale da quelle somministrazioni ricavato il Ruschi pagò mai un frutto restaurativo alla cassa od al Camarlingo? Forse nel giorno della restituzione il Ruschi dichiarò che gli mancavano i mezzi occorrenti al compimento del dover suo? Nulla di tutto questo venne ad emergere dalla procedura che la Commissione istrui. Il Ruschi ebbe dal Romani alcune somme: queste somme il Ruschi ricevè con animo di versarle nelle mani di chi vantava diritto su di esse: queste somme il Romani, e il Fanfani per esso, riguardò come giacenti nella cassa e, come tali, disponibili in quell'istante stesso che se ne fosse presentato il bisogno.

Tant'è vero ciò che il Romani non segnò sul suo libro di cassa quelle somministrazioni in uscita quando avvenivano; nè le pose in entrata quando il Ruschi lo riportava o meglio riportava le ricevute dei pagamenti effettuati con quelle.

Il Romani che è un testimonio anche per la Commissione autorevolissimo, invitato da noi ad esprimere la sua convinzione sullo scopo della somministrazione di quei denari, convinzione che non gli era stata domandata dalla Commissione o che almeno non era stata nel processo verbale dell'interrogatorio riferita, lealmente e spontaneamente disse: « HO SEMPRE CREDUTO E RITENGO ANCORA CHE « LI ABBIA PRESI PER FAR FRONTE A SPESE COMUNALI. » Cosiffatta dichiarazione è mirabilmente confortata da alcune circostanze, delle quali, ove si dubitasse, potrebbesi molto agevolmente concludere la prova, giacchè non s'invoca la testimonianza di fatti ignoti, di documenti smarriti o di persone defunte. Negli anni nei quali toccò al Ruschi il non invidiabile onore di sovrintendere agl'interessi del Comune, le ingerenze dell'autorità municipale erano a dismisura cresciute; nè l'ufficio municipale era ancora ordinato per forma da corrispondere allo aumento di quelle ingerenze. Era passato quel tempo in cui un Gonfaloniere poteva, anche stando in casa propria, od almeno senza la presenza continua, disimpegnare i doveri della carica; ma non era per anco venuto quello nel quale egli potesse esigere da' pochi suoi dipendenti quella diligente assiduità che dal numero e dallo stipendio degli impiegati attuali si può e si deve richiedere. Il Camarlingo non stava in tutti i giorni della settimana a disposizione dei creditori del Comune; i quali spesso ottenevano il totale o il parziale pagamento dei loro crediti dal Gonfaloniere medesimo. Una nota che sarà, quando occorra, resa ostensibile, potrebbe convincere i più increduli

che per tali pagamenti od acconti il Ruschi fu bene spesso creditore del Camarlingo. Ad ogni modo la non indifferente quantità dei mandati fatti al Gonfaloniere per rimborso di altrettante somme pagate, che negli anni 1861 e 1862 ascesero, salvo errore, a lire 28,200, e nel 1863 a lire 17,000, è la prova più eloquente di quella inevitabile consuetudine; prova, della quale, a dir vero, non vi era bisogno, essendo ben naturale il supporre che in luogo del Camarlingo il Gonfaloniere pagasse mandati spiccati a favore degli stessi creditori, e di questi pagamenti ottenesse poi rimborso o ne facesse la compensazione col Camarlingo, quantunque non fossero fatti a favore del Gonfaloniere che li aveva pagati. V'era, a mo' d'esempio, da corrispondere ogni anno ed in rate la dote all'Accademia del Teatro dei Rarvivati: v'erano, sempre a mo' d'esempio, bene spesso anticipazioni per pubbliche feste, per sussidi, per monumenti. Queste anticipazioni erano fatte dal Gonfaloniere che poi a tutto suo comodo e a pagamento completo le conteggiava col Camarlingo. E la cosa doveva essere necessariamente così, perchè altrimenti riuscirebbero inesplicabili le dichiarazioni a noi fatte dal Romani. Rispondere che talvolta (forse una volta) è avvenuto che alcuno si presentasse per riscuotere un mandato e il Gonfaloniere gli rispondesse che non vi erano denari, non è distruggere il nostro argomento, perchè bisognerebbe mostrare che il fatto allegato è vero, che ammessane la verità in quel momento, o presso il Camarlingo o presso il Gonfaloniere i danari vi erano, che quando vi fossero stati il richiedente aveva veramente il diritto di esser pagato o non militavano ragioni per soprassedere al pagamento; che, tutto concesso, non si credeva vi fossero imminenti altri impegni a cui fosse ben più urgente il provvedere.

E perchè dunque, si dirà, gli ultimi *sospesi* furono estinti

in contanti? perchè il Ruschi differì la restituzione fino al febbraio 1863? Agevole e perentoria è la risposta. Il Ruschi li estinse a contanti perchè dopo il 1862 la restituzione in mandati non era più possibile: li estinse nel febbraio 1863 perchè per ragioni indipendenti dalla sua volontà era impossibile una restituzione più sollecita. Col 31 dicembre 1862 il Camarlingo Romani aveva cessato dall'ufficio suo, e perciò non poteva più pagare mandati se non si riferivano alla gestione di quell'anno. Il Ruschi aveva in mano una somma per far fronte a spese comunali; ma poichè le spese comunali, che dopo il 31 dicembre 1862 il Ruschi avrebbe potuto pagare, rientravano nella gestione Catola e dal Catola doveva averne rimborso, egli era indispensabile che si riportassero al Romani non i mandati che non avrebbe più potuto ricevere, ma i denari che sebbene usciti fuori della sua cassa il Romani considerava come sempre esistenti nella medesima. Ammettasi per esempio che il Gonfaloniere avesse anticipato fino dagli ultimi del 1862, come era costume, alcune rate della dote annua concessa al teatro e gravante l'esercizio del 1863. Ammettasi, sempre a mo' d'esempio, che fino dal 1862 il Gonfaloniere avesse incontrato spese non indifferenti a cagione dell'orologio pubblico messo al posto nel 1863; poteva egli conteggiare questi pagamenti col Romani che nel 1863 non era più il Camarlingo? — Se vero è che i denari restituiti si riferissero ai *sospesi* enumerati nella pretesa revisione Fanfani, nulla si potrebbe argomentare dall'antichità d'alcuno di essi; imperocchè, senza ripetere qui le cose dette altrove intorno al sistema col quale quella restituzione in mandati avveniva, non è escluso che i denari avuti per mezzo di quelle ricevute fossero stati già spesi e dipoi riconsegnati senza che le ricevute stesse si rinnovassero. — Ad ogni modo la restituzione dei denari alla quale il Ruschi era obbligato

non si fece aspettar lungamente. Tanto premeva a lui non tenere in mano denari non suoi, che sebbene non ricercato andò in cerca del Romani, e si affrettò a riconsegnarglieli appena questi uscito da una gravissima malattia che lo aveva colpito sul finire della sua gestione fu in grado di riceverli. Eppure mancavano allora ben dieci mesi al tempo nel quale il Gonfaloniere avrebbe cessato dall'ufficio: era sempre ben lontano il giorno nel quale si sarebbe fatto col Camarlingo il saldo dell'anno antecedente.

Se si consideri pertanto il tempo, il modo e le altre circostanze nelle quali la restituzione di cui parliamo fu fatta, questa dimostra a luce meridiana quella onestà che si volle dalla Commissione impugnare. Il Ruschi non pretendeva che per quella consuetudine all'amministrazione sua fosse fatto un elogio; imperocchè la censura ricadeva non già sulla persona di lui ma sulla eccezionalità dei tempi e sul non ancora avvenuto riordinamento dell'ufficio comunale. Il Ruschi però aveva il diritto di esigere che la Commissione senza ombra di prova o di verosimiglianza non lo incolpasse d'aver profittato pel comodo suo di denari che non gli appartenevano.

Giunti al termine di questo nostro lavoro noi concludiamo essere pienamente dimostrato e portato al grado di indubitata certezza:

Che un triste preconconcetto informò tutte le operazioni della Commissione di sindacato dalla lettera responsiva del 12 marzo fino alla deliberazione del 30 luglio 1867;

Che quella Commissione nell'interrogatorio del già Camarlingo Romani trascurò tutte le diligenze le quali avrebbero potuto condurre allo scuoprimento della verità;

Che mentre disse di avere desiderato che il Ruschi si difendesse e di avere nell'assenza di lui a questa difesa,

non sappiamo come, supplito, rese invece impossibile al Ruschi il serio esercizio di quel diritto santissimo;

Che per guadagnare più facilmente l'adesione del Consiglio alle conclusioni da lei formulate non rifuggì dal ricorrere nel corso della discussione a reticenze inqualificabili, facendo supporre che il Ruschi avesse meritato la grave censura, piuttostochè per le cose apertamente dette, per altre a bello studio e col pretesto di un delicato riguardo taciute;

Che l'imprestito delle 18,000 lire creato col Monte Pio nel 13 dicembre 1862 il quale la Commissione disse *essere un fatto di natura diversa dagli altri fatti amministrativi, eseguito in tali forme da sottrarlo alla ingerenza e responsabilità del Camarlingo, tenuto nascosto al Consiglio e destinato a sopperire a bisogni dell'amministrazione derivanti da cagioni che ai Magistrati non potevansi palesare*, fu in quella vece un imprestito provvisorio, contratto a condizioni eccellenti, nelle forme ordinarie e consuete, con ingerenza e responsabilità del Camarlingo, per apprestare un tempestivo rimedio alle gravi condizioni economiche nelle quali non senza ragione credevasi versasse a quei giorni l'amministrazione comunale;

Che i così detti *sospesi del Gonfaloniere* lungi dall'essere ordini di pagamento del Gonfaloniere a sè stesso (la qual frase non fu dal Romani ma dalla Commissione inventata), erano semplici ricevute di somme che il Camarlingo dava al Ruschi perchè questi per lui facesse fronte a spese comunali in ordine ad una consuetudine, giustificata dal difetto di corrispondenza tra le ingerenze cresciute dell'autorità comunale e l'ufficio comunale non ancora riordinato, consuetudine provata dal fatto dei molti mandati di rimborso al Gonfaloniere e dall'altro fatto della restituzione di queste somme avvenuta sempre per mezzo di mandati regolari finchè il Romani fu Camarlingo;

Che l'ultima restituzione fu fatta in contanti perchè in mandati non poteva più farsi e fu fatta nei primi del 1863 perchè innanzi questo tempo non sarebbe stata possibile;

Che quando la Commissione asserì che il Ruschi si fosse *indebitamente locupletato col valersi di somme pertinenti al Comune*, asserì cosa non solo incredibile e strana ma anche smentita dalle più limpide prove e dal carattere intemerato di colui al quale questa colpa veniva temerariamente attribuita.

Se l'opera della Commissione di revisione dei conti contenesse un giudizio definitivo e irreparabile, noi saremmo indotti a disperare delle sorti del nostro paese; giacchè mal s'incoraggiano i cittadini a sobbarcarsi a' pubblici uffici, quando simili ricompense sieno serbate a coloro che hanno la coscienza d'aver adempiuto gli uffici stessi con zelo operoso e con severa onestà. Ma fortunatamente nel caso nostro l'ultima parola non è pronunziata: gli stessi membri della Commissione possono ancora riconoscere e confessare l'errore in cui caddero: la città che in questa malaugurata occasione si strinse intorno a Francesco Ruschi e raddoppiò l'amore e la stima che gli aveva fin qui professato, attende con ansia che si conceda a lui la riparazione dovutagli.

Il giorno in cui tale riparazione sarà concessa, e sarà cancellata questa pagina dalla storia cittadina, sarà per noi dolce conforto esclamare: anche noi concorremmo colle nostre deboli forze al trionfo della verità.

AVV. ANTONIO DELL'HOSTE.

AVV. Prof. FRANCESCO CARRARA.

AVV. Prof. FRANCESCO BUONAMICI.

AVV. OLINTO BARSANTI, *Estensore.*

FIRENZE, 1867,
Regia Tipografia,
Via Condotta, [14](#).



